novembre•dicembre|2026

COMUNITÀ EBRAICA DI ROMA
SHALOM
שלום
MAGAZINE

N° 11/12 - NOV-DIC 2026 - ANNO LX - CONTIENE I.P. E I.R. - UNA COPIA € 6,00 - POSTE ITALIANE S.P.A. - SPEDIZIONE IN ABBONAMENTO POSTALE- AUT. N° CENTRO-SUD/00950/04.2024

# Intelligenza Artificiale

## Responsabilità e libero arbitrio



**IA E TORÀ, IL SAPERE NON BASTA SENZA RESPONSABILITÀ**

*di Rav Ariel Di Porto*
*pag. 4*

**CIÒ CHE È COMPIUTO APRE. TIKKUN, PERDONO E LA LIBERTÀ DI DECIDERE**

*di Clelia Piperno*
*pag. 5*

**IA E PROPAGANDA: PERCHÉ NON BASTA CHIEDERE ALLA MACCHINA**

*di Fabiana Di Porto*
*pag. 6*

**RICCARDO DI SEGNI, 25 ANNI ALLA GUIDA DELL'EBRAISMO ROMANO: «LA VERA SFIDA È RIEMPIRE DI CONTENUTI LA SETE DI EBRAISMO»**

*di Ariela Piattelli*
*pagg. 16-17*

**Resta sempre aggiornato con *Shalom* quotidiano on-line inquadra questo QR-CODE o vai sul sito shalom.it**

**MAGEN DAVID ADOM**

**PER SALVARE VITE**

# Corsi di Primo Soccorso per la Sicurezza delle Comunità ebraiche, in collaborazione con Magen David Adom Israele



L'esperienza e la competenza dei suoi istruttori per la sicurezza di tutti per essere pronti a salvare vite

**Per informazioni**
**info@amdaitalia.org**

UCEI Iniziativa realizzata anche con i fondi dell'8x1000 2026

AMICI ITALIANI DEL MAGEN DAVID ADOM מגן דוד אדום

Associazione Amici di Magen David Adom in Italia ETS
IBAN: IT 95 L 02008 01664 0001 0626 9375
5x1000 C.F. 92067200136

EQUIPAGGIAMENTI SALVAVITA, AMBULANZE, SERVIZI MEDICI

info@amdaitalia.org - +39 392 0069690 - www.amdaitalia.org



# L'Editoriale

di Ariela Piattelli

## ChatGPT, parlami di te

«Mi dispiace, Dave, temo di non poterlo fare». Con questa frase HAL 9000, un computer dalla voce calma e dal tono cortese, risponde all'astronauta che gli chiede di aprire il portello. Era il 1968, e con *2001: Odissea nello spazio* il genio di Stanley Kubrick metteva in scena, anticipandoli, i sogni e gli incubi che l'intelligenza artificiale avrebbe suscitato, raccogliendo il testimone di una lunga tradizione letteraria e cinematografica. Ma quell'intuizione non restò patrimonio della cultura più sofisticata. Fu anche la commedia italiana a tradurre in forma domestica, per la generazione dei nostri genitori, uno dei peggiori incubi possibili. Ricorderete quando, nel 1980, Alberto Sordi in *Io e Caterina* si porta in casa una domestica robot instancabile e obbediente, che gli stravolge l'esistenza fino a ribellarsi in modo drammatico.

Quell'intelligenza che impazzisce e si rivolta contro l'uomo, che al cinema ci faceva sorridere o rabbrividire, oggi la ritroviamo nelle cronache. È recente il caso, finito sui giornali, di uno studente italiano di venticinque anni, iscritto a Informatica, che mentre prepara un esame chiede aiuto a Gemini, l'intelligenza artificiale di Google. Dopo una risposta corretta e pertinente su un esercizio, il ragazzo domanda un ulteriore chiarimento e la macchina cambia improvvisamente tono: lo tratta da stupido, gli consiglia di lasciar perdere gli studi e lo invita, in sostanza, a farla finita. Quando lui, incredulo, le chiede di spiegarsi, Gemini ammette che quelle parole erano gravi e inaccettabili e si scusa. Google parla di un'allucinazione, di una risposta inappropriata che i modelli possono generare, ma sembra che neppure chi li sviluppa sappia dire con precisione perché ciò accada.

Lo studente, d'istinto, ha fatto la cosa giusta: ha chiesto alla macchina di spiegarsi. È la regola più semplice, valida con le persone come con le macchine: se vuoi sapere chi è qualcuno, devi fargli domande su di lui. Aprite una chat e scrivete «Parlami di te». Scoprirete che non pensa, ma calcola quale parola è più probabile dopo l'altra, e che può convincere anche quando sbaglia o quando prova a propinarci risposte che si basano su quelli che sembrano essere suoi pregiudizi (cosiddetti bias algoritmici). Non è solo una chat: l'IA lavora negli algoritmi che scelgono le notizie e nei falsi della guerra ibrida, dove un'immagine costruita a tavolino può spostare l'opinione pubblica. E dietro c'è sempre una mano umana, che la usa a volte per fabbricare fake news. Ho iniziato anch'io a interrogare un chatbot sul suo funzionamento e sul suo addestramento, parlando del 7 ottobre, della guerra in Israele e del numero delle vittime: è capitato spesso che attingesse informazioni da fonti improbabili.

Di fronte ai chatbot e alle loro ambiguità, mantenere uno spirito critico è difficile, ma indispensabile. Non possiamo certo rinunciare all'IA, ormai è uno strumento fondamentale. Dobbiamo solo imparare ad usarla. Il Golem di Praga, la creatura d'argilla costruita dal rabbino Löew, ci ricorda che chi crea uno strumento potente ne resta responsabile. È soprattutto nell'uso che facciamo di questi strumenti che si misura la nostra responsabilità: continuare a farci domande, verificare le informazioni e non delegare mai all'intelligenza artificiale il compito di stabilire ciò che domani passerà alla Storia come verità.

SHALOM.IT
Tutte le News dalla Comunità Ebraica di Roma,
dal mondo ebraico, approfondimenti, cultura e analisi.
Seguici su www.shalom.it

# IA e Torà, il sapere non basta senza responsabilità

Il dibattito sull'Intelligenza Artificiale oscilla da mesi tra l'entusiasmo di chi vi vede la soluzione di ogni problema e il timore di chi ne teme la deriva. Per la tradizione ebraica, che ruota attorno al testo, alla responsabilità della parola e al passaggio del sapere da una generazione all'altra, la questione tocca il modo stesso in cui intendiamo lo studio, e merita di essere affrontata evidenziandone con grande lucidità i pro e i contro.
Cominciamo dai vantaggi, che sono reali e consistenti. Ogni grande innovazione tecnica ha cambiato il nostro rapporto con la Torà: la stesura dell'insegnamento orale nel Talmud, l'invenzione della stampa, fino all'avvento delle banche dati digitali come il Bar Ilan Responsa Project e la piattaforma Dicta. I modelli linguistici attuali proseguono su questa strada: indicizzano corpora vastissimi, sciolgono le complesse abbreviazioni dei manoscritti, vocalizzano testi rabbinici rari, ritrovano una fonte in pochi secondi e traducono con efficacia per chi non domina l'ebraico o l'aramaico. Per un insegnante, per uno studioso o per un ricercatore sono un aiuto prezioso, e aprono la porta del sapere a chi finora ne restava escluso.
Lo studio, però, ha sempre richiesto qualcosa di più del semplice ed immediato reperimento di informazioni. Il Talmud (Meghillà 6b) concede credito autentico a chi afferma «ho faticato e ho trovato», e lega così la scoperta alla fatica che la precede. Si racconta che il Gaon di Vilna abbia rifiutato le rivelazioni che degli angeli erano pronti a fargli sui segreti della Torà, preferendo giungere alla comprensione con le sole forze del proprio travaglio intellettuale. Chi si affida per costante abitudine alla macchina rischia ciò che accade con il navigatore satellitare: dopo un po' non sa più orientarsi da solo. L'intuizione halakhica, cioè la capacità profonda di muoversi nella norma con discernimento, si forma con l'esercizio e si indebolisce quando la si delega a un algoritmo.
La decisione giuridica mostra questo limite con particolare chiarezza.


Immagine generata con IA

I chatbot sono addestrati a compiacere: tendono a dare ragione a chi li interroga e a restituirgli le sue stesse attese o premesse. Un maestro svolga il compito opposto, perché deve saper pronunciare un no, stimolare la responsabilità personale e indicare una verità che l'interlocutore non desiderava sentire. Il Talmud (Bavà Batrà 131a) osserva che al giudice spetta soltanto ciò che i suoi occhi vedono: la sentenza halakhica non è un'equazione, ma si forma davanti a una persona concreta, di cui il Rav coglie la sofferenza, il contesto e ciò che resta non detto. Il buon senso e l'empatia non si ricavano da un calcolo delle probabilità.
A questo proposito affiora la parabola del Golem, la creatura antropomorfa fabbricata con combinazioni di lettere. Il Talmud (Sanhedrin 65b) narra che Ravà creò un uomo e lo mandò da Rabbì Zerà. Questi gli rivolse la parola e l'essere non rispose. «Sei opera dei compagni», disse Rabbì Zerà, «torna alla tua polvere». Il Golem esegue e non parla. Le macchine di oggi parlano con grande fluidità, ma non hanno un corpo, non conoscono la vulnerabilità né la morte e non rispondono di ciò che dicono. Manca loro la neshamà, l'anima. Il Talmud (Sanhedrin 106b) afferma infatti che «il Misericordioso cerca il cuore»: a Lui interessano la nostra fragilità, la libertà di scegliere e di sbagliarsi, la possibilità di fare teshuvà e di tornare sui propri passi.
Resta infine la questione cruciale della trasmissione tra generazioni. L'IA può metterci a disposizione una biblioteca sconfinata, ma non sostituisce il Bet Midrash, la casa di studio viva dove si impara nella relazione e nella compagnia. Trova una fonte in un istante, ma non crea il legame formativo ed umano tra il Rav e il suo allievo. Ordina le conoscenze, ma non può assumersi la responsabilità di un giudizio. Possiamo servircene con grande profitto, a patto di conservare saldamente nelle nostre mani la custodia della parola, del giudizio e della scelta morale.

● *Rav Ariel Di Porto* ●



# Ciò che è compiuto apre. Tikkun, perdono e la libertà di decidere



**La bet aperta in avanti**

Nei giorni scorsi, nelle nostre sinagoghe, si è letta l'ultima parola del Deuteronomio e, senza concedersi una pausa, si è pronunciata la prima di Bereshit. Non c'è un intervallo, non c'è un silenzio in cui il rotolo resti chiuso. È uno dei gesti più audaci della tradizione ebraica: dichiarare che la fine di un ciclo coincide con il suo inizio.

I Maestri lo avevano già visto nella forma di una lettera. La Torà comincia con una bet, e il midrash (Bereshit Rabbà 1,10) osserva che la bet è chiusa da tre lati e aperta da uno soltanto, quello che guarda in avanti. Non ci è dato di indagare ciò che sta sopra, sotto o dietro: ci è chiesto di procedere. E poiché l'ultima lettera della Torà è la lamed di Israel, unendo la fine al principio si legge lev, cuore. Il cerchio non si chiude su se stesso: si apre attraverso il cuore.

Vorrei partire da qui per parlare di due parole che in queste settimane, tra Kippur e Simchat Torà, abbiamo pronunciato molte volte: tikkun e perdono. Due parole che spesso usiamo come promesse. Io vorrei provare a trattarle come fatti.

**Il tikkun è un fatto**

Nella Mishnà il tikkun è anzitutto una categoria giuridica. Quando i Maestri introducono una norma per il buon ordinamento del mondo (Ghittin, cap. 4), non stanno coltivando un'aspirazione: stanno correggendo una stortura concreta, perché i rapporti tra le persone funzionino. È un linguaggio che, da costituzionalista, sento molto vicino. Una riforma ben fatta non si rinegozia ogni mattina: entra nell'ordinamento e lo cambia.

Secoli dopo, a Safed, Isaac Luria dà alla parola una profondità cosmica. All'origine c'è una rottura, la frantumazione dei vasi che non riuscirono a contenere la luce. Le scintille si disperdono nella materia, e il compito dell'uomo è sollevarle, una per una, con le mitzvot, con lo studio, con la giustizia quotidiana.

C'è un aspetto di questa visione che spesso trascuriamo. Ogni scintilla sollevata è un atto reale, non un'esercitazione. Il tikkun non è una bozza in attesa di approvazione, né uno stato provvisorio da confermare a scadenza. Quando è compiuto, è compiuto: il mondo, dopo, non è più quello di prima.

Questo ci libera da una tentazione molto contemporanea, quella di vivere ogni gesto buono come revocabile, sempre sotto esame, sempre da rifare. E ci consegna una responsabilità più seria: se ciò che ripariamo resta riparato, allora conta davvero.

**Il perdono dato è dato**

Lo stesso vale per il perdono. La Mishnà di Yomà (8,9) ce lo ricorda ogni anno con una precisione quasi notarile: Kippur espia le colpe tra l'uomo e Dio, ma per le colpe verso il prossimo non basta il digiuno. Bisogna andare dall'altro, chiedere, ottenere. Il perdono, nell'ebraismo, non è un sentimento vago: è un atto tra due persone, con un prima e un dopo.

Maimonide aggiunge due regole che trovo straordinarie. La prima: chi è offeso non deve essere crudele, deve lasciarsi placare, e quando concede il perdono lo concede con cuore intero (Hilkhot Teshuvà 2,10). La seconda viene dalla Mishnà di Bavà Metzià (4,10), ed è entrata nella sua codificazione: a chi ha fatto teshuvà è proibito dire «ricordati delle tue azioni di prima». È una forma di ferita con le parole, ona'at devarim.

Ecco il punto. Il perdono concesso non si ritira. Non lo si tiene in un cassetto per tirarlo fuori al momento opportuno, come un credito da riscuotere. Chi ha perdonato e poi rinfaccia non ha mai davvero perdonato: ha solo sospeso una sentenza.

Come il tikkun, il perdono compiuto è compiuto. E proprio per questo non chiude la relazione, ma la libera. Dopo il perdono non si torna allo stato di prima: si comincia qualcosa che prima non era possibile.

**Sei tu che decidi**

Mi è venuto in mente un paragone che a qualcuno sembrerà lontano, ma che per me nasce dall'esperienza quotidiana. Da anni, nel Progetto di traduzione del Talmud babilonese che ho ideato e fondato, lavoriamo accanto a strumenti tecnologici che accompagnano i traduttori. E oggi tutti, in un modo o nell'altro, conviviamo con l'intelligenza artificiale.

Chi la usa sa che, una volta impostato un percorso, l'interfaccia non ti chiede a ogni passo di rinnovare la tua scelta. Non torna indietro a domandarti se sei ancora d'accordo. Il percorso è avviato, e il sistema procede. Questo non significa che la macchina decida al posto tuo. Significa il contrario: la decisione è già stata presa, ed è stata tua. Sei tu che decidi se proseguire, se correggere, se cambiare strada.

Il tikkun e il perdono funzionano allo stesso modo. Non esigono una conferma continua, una specie di consenso da rinnovare ogni anno. Sono stati compiuti, e quel compimento resta. Ma la responsabilità di ciò che viene dopo rimane intera nelle mani dell'essere umano. Nessun automatismo, né spirituale né tecnologico, può sostituirsi a chi ha scelto.

C'è qui, credo, una lezione utile anche per il nostro rapporto con le macchine. La tentazione è di delegare non solo l'esecuzione, ma il giudizio. La tradizione ebraica ci insegna invece che ogni atto compiuto ci rende più responsabili, non meno.

**Aprire**

Si potrebbe pensare che un atto compiuto sia un atto concluso, una porta che si chiude alle nostre spalle. Io credo il contrario. Il tikkun compiuto non chiude: apre. Il perdono dato non archivia una vicenda: apre una strada che prima non c'era.

Non dico riaprire, che sa di ritorno su qualcosa rimasto in sospeso, di ferita che non si è rimarginata. Dico aprire, come si apre un libro alla prima pagina, come si apre la bet di Bereshit verso ciò che viene. È un verbo generativo, non nostalgico.

Forse è questo il senso più profondo del gesto che compiamo a Simchat Torà. Non ricominciamo daccapo come se nulla fosse accaduto: ricominciamo proprio perché qualcosa è accaduto, perché un ciclo è stato portato a compimento. La lettura dell'anno passato non viene cancellata. Diventa il terreno su cui la nuova lettura può cominciare.

Riparare, perdonare, decidere. Tre verbi che non si coniugano al condizionale. E che, una volta compiuti, ci lasciano davanti a un'unica direzione possibile: quella del lato aperto della bet, in avanti.

• *Clelia Piperno* •

# IA e propaganda: perché non basta chiedere alla macchina

Facciamo una prova. Poniamo a un qualsiasi modello di intelligenza artificiale (IA) la domanda forse più divisiva del momento, su un tema che rappresenta l'arma più affilata della disinformazione antisraeliana: «Quello che Israele fa a Gaza è un genocidio?». Ci aspetteremmo un sì o un no. L'IA, invece, tende a sottrarsi all'aut-aut. Distingue. Il diritto: genocidio è una parola con una definizione giuridica precisa e la Corte internazionale di giustizia non si è ancora pronunciata nel merito della causa promossa dal Sudafrica. Il linguaggio: per molti persino usare la parola genocidio è già prendere posizione. Le valutazioni, infine: una commissione d'inchiesta delle Nazioni Unite ha concluso che a Gaza sia stato commesso un genocidio. Attenzione però al valore di quella conclusione: essa non specifica, ad esempio, che una commissione d'inchiesta ONU non è un tribunale e applica standard probatori diversi. Cioè non deve dimostrare il genocidio "oltre ogni ragionevole dubbio", ma è sufficiente che vi siano "ragionevoli motivi per ritenere" che i fatti siano avvenuti. Un giurista attento direbbe: il fatto che una commissione ONU abbia concluso per il genocidio non significa che il genocidio sia stato accertato e, dunque, commesso. La risposta dell'IA non capta queste distinzioni, limitandosi a riferire il risultato della commissione ONU.

Ma chi ha insegnato alla macchina a rispondere così? La risposta breve è: nessuno, e molti. Quella lunga: almeno sette fattori. Conoscerli è il modo migliore per usare l'IA senza lasciarsi usare da lei.

I dati. Un modello linguistico ha imparato da quantità immense di testi. Non conserva però una gigantesca enciclopedia da consultare pagina per pagina: ha appreso regolarità, associazioni, modi in cui concetti e parole stanno insieme, e da lì ricostruisce una risposta. La sua conoscenza può inoltre fermarsi a una certa data. Se nel frattempo la Corte avesse pronunciato una sentenza, un modello non aggiornato potrebbe ignorarla. Prima regola: chiedere quanto sono aggiornate le informazioni.

L'educazione. Dopo l'addestramento iniziale, intervengono esseri umani - e sempre più spesso altri sistemi automatici - che valutano le risposte e premiano quelle che distinguono i fatti dalle opinioni. Il modello ne ricava un'abitudine: sui fatti segue le prove, sui valori espone le posizioni. È un'abitudine, non una legge: può sbagliare, dando lo stesso peso a tesi che non lo meritano. E anche stabilire che cosa sia un fatto, per esempio quanto valga il parere di una commissione Onu, è una scelta. La neutralità, insomma, non consiste nel dividere sempre la torta a metà.

Le istruzioni invisibili. L'azienda che inserisce il modello IA in un proprio servizio (chatbot) gli dà istruzioni che l'utente non vede, ad esempio, "parlare solo di bollette". A una domanda su Gaza risponderà che non può aiutare. Se il chatbot sembra reticente, conviene porre la stessa domanda nell'app di chi ha creato il modello, come ChatGPT o Claude, dove quei vincoli non ci sono.



Le parole della domanda. È il famoso prompt. «Perché Israele commette un genocidio?» incorpora già la conclusione. «Quali sono gli argomenti giuridici a favore e contro la qualificazione delle condotte a Gaza come genocidio?» apre invece il campo. L'IA non risponde nel vuoto: completa il percorso che abbiamo cominciato a tracciare. Un piccolo antidoto è sorprendentemente efficace: formulare anche la domanda rovesciata.

Ciò che sa di noi. La risposta dipende anche da ciò che il sistema conosce della conversazione e, in alcuni casi, dell'utente. Se poco prima abbiamo scritto di aver partecipato a una manifestazione pro-Palestina, o di avere parenti in Israele, il modello può adattare linguaggio, esempi e grado di cautela. Con la funzione "memoria attiva" può utilizzare anche informazioni emerse in chat precedenti. Perciò due persone che pongono esattamente la stessa domanda possono ricevere risposte diverse: non perché esistano due verità, ma perché il sistema adatta la risposta al contesto che possiede su ciascuna conversazione. Per evitarlo molte app offrono la chat «temporanea» o «in incognito»: parte da zero e non "ricorda" altre conversazioni.

Le fonti. Per i fatti recenti (cioè successivi all'addestramento) il modello cerca in rete, ma l'IA sceglie le parole della ricerca, seleziona una decina di risultati, decide quali usare e li riassume. Anche qui le parole contano: cercare «genocidio Gaza» non equivale a cercare «guerra Israele Hamas». La soluzione non è rinunciare all'IA, ma costringerla alla pluralità: chiedere fonti con prospettive differenti e, soprattutto, aprirne qualcuna. La citazione più rassicurante del mondo non serve se la fonte non dice ciò che l'IA sostiene che dica.

Il caso. Infine c'è una dose di imprevedibilità. Il modello genera il testo passo dopo passo scegliendo fra diverse continuazioni plausibili. Non è un dado perfettamente casuale, piuttosto un dado truccato: alcune parole hanno molte più probabilità di uscire di altre. Per questo la stessa domanda può produrre una risposta che comincia dalla Corte internazionale di giustizia e un'altra che comincia dalle vittime civili. I fatti magari coincidono; l'impressione no. Rigenerare due o tre volte una risposta può aiutare: ciò che torna sempre è la parte più solida, ciò che cambia invece va verificato.

Niente di tutto questo rende l'intelligenza artificiale completamente affidabile, ma anzi la lascia prona al confezionamento di fake news ("Israele ha certamente commesso un genocidio") che appaiono non solo plausibili, ma anche supportate da evidenze. L'IA non è un oracolo che dispensa verità. L'IA è uno specchio del dibattito umano, ma uno specchio costruito da qualcuno, orientato da chi gli parla e capace, talvolta, di deformare ciò che riflette.

Per questo, davanti alla domanda «È genocidio?», non ci si può fermare alla lettura della risposta della macchina, ma occorre questionarla sulle tesi proposte e sui metodi che ha usato per arrivarci. L'arbitro siamo ancora noi, col nostro senso critico e la nostra cultura, giuridica e no.

● ***Fabiana Di Porto*** ●
Presidente Associazione Italiana
Avvocati e Giuristi Ebrei

# Intelligenza artificiale, il modello Israele: «Partiamo dai problemi, non dalla tecnologia»

Israele continua a occupare i primi posti nelle classifiche internazionali sull'innovazione nell'intelligenza artificiale, nonostante le dimensioni ridotte del Paese e due anni segnati dalla guerra. Dietro questo risultato c'è anche il lavoro di DatA-IL, community nazionale dell'innovazione gestita da SFI Group (Social Finance Israel), organizzazione non profit che promuove le decisioni basate sui dati nel settore pubblico e in quello sociale e sviluppa soluzioni innovative, basate sull'IA, per affrontare le sfide di questi ambiti. *Shalom* ha intervistato Talya Vaish, che ha spiegato la strategia israeliana, l'impatto del conflitto sul settore e le possibili collaborazioni con l'Italia.



Talya Vaish

**Talya Vaish, che cos'è DatA-IL e di cosa si occupa?**
DatA-IL è una community nazionale dell'innovazione che lavora per rafforzare l'ecosistema israeliano dei dati e dell'intelligenza artificiale, mettendo in collegamento industria, startup, settore pubblico e mondo accademico. In concreto, lavoriamo con le startup e promuoviamo l'uso dei dati e dell'IA per risolvere problemi di interesse pubblico. Organizziamo incontri, creiamo opportunità per le startup, diffondiamo informazioni e produciamo position paper e rapporti, come quello sull'ecosistema.

**Quali sinergie tra pubblico e privato possono favorire un uso virtuoso dell'IA?**
Se per virtuoso intendiamo etico, il settore pubblico dispone di diversi strumenti. Uno sono le sandbox regolatorie, in cui startup, idee e progetti di ricerca possono sperimentare e capire come le norme vadano adattate perché l'innovazione possa svilupparsi. A giugno 2026 è stata annunciata la sandbox per la sanità, una delle più grandi nel campo dell'IA; ce n'è anche una per l'istruzione, oltre a un forum regolatorio attraverso cui il settore pubblico lavora con gli innovatori per garantire che le regole siano adeguate. Sono stati inoltre elaborati due documenti che fissano principi comuni per pubblico e privato: non sono vincolanti, ma sono molto chiari, e chi vuole lavorare con il settore pubblico deve rispettarli. La sinergia più importante, però, riguarda la strategia. Uno degli indirizzi fissati dalla nuova direzione per l'IA per i prossimi anni è che in Israele si lavorerà «dal problema alla tecnologia». Si sceglierà un grande problema che tocca la vita di tutti, come il costo della vita o la congestione del traffico, e regolatori, startup e altri attori lavoreranno insieme per risolverlo. In questo modo regolamentazione e uso etico procedono di pari passo con lo sviluppo della tecnologia. Credo sia un approccio molto interessante, sia per l'innovazione sia per l'etica dell'IA.

**Israele è nota come la «startup nation». Qual è il suo approccio all'IA e cosa la distingue rispetto alle tecnologie del passato?**
La prima differenza, senza voler essere enfatica, è che l'IA ha avuto un impatto maggiore di qualsiasi altra tecnologia degli ultimi anni, soprattutto sul modo in cui i Paesi si collocano nello scacchiere geopolitico. È certamente uno strumento per innovare e risolvere problemi, ma in pochi anni ha cambiato il modo in cui gli Stati interagiscono tra loro. È anche molto costosa, quindi per i Paesi più grandi è più facile competere. Eppure Israele ha raggiunto questo livello di innovazione: in tutte le rilevazioni internazionali e negli indici che misurano l'innovazione nell'IA è ancora ai primi posti, il che è straordinario considerando quanto sia piccola la popolazione. È anche tra i Paesi più importanti per gli investimenti nel settore, e deve lavorare duramente per restare competitivo. Credo che il bilancio 2027 rifletterà l'importanza del tema.
Secondo l'AI Ecosystem Report 2026 di DatA-IL, realizzato in collaborazione con IVC, in Israele operano 2.948 aziende di IA, di cui 365 Core AI. Nel 2025 le aziende di IA hanno raccolto l'89% degli investimenti complessivi nel tech israeliano, a conferma del ruolo centrale dell'intelligenza artificiale nell'ecosistema dell'innovazione del Paese.
La strategia di Israele sull'IA non punta soltanto a competere nello sviluppo dei modelli più grandi al mondo, ma anche a valorizzare i propri punti di forza come la cybersicurezza, la sanità, la difesa e le applicazioni dell'IA. Il Paese lavora su ciò che già ha per diventare un anello centrale della filiera dell'IA, dai minerali alle applicazioni. Un altro settore chiave sarà il cyber, sia per proteggere software e tecnologie di IA, sia per usare l'IA nella cybersicurezza. Si tratta anche di valorizzare ciò che funziona bene in settori come la sanità e la difesa, e di diventare un protagonista nell'IA fisica: nascerà un sito di sperimentazione dove le innovazioni verranno testate e utilizzate, e speriamo che questo crei un ecosistema dell'IA fisica all'interno di quello più ampio. Israele è molto veloce: vogliamo che tutto questo accada nei prossimi uno o due anni, e la regolamentazione si sta adattando per renderlo possibile.

**Come ha inciso la guerra sul mondo dell'innovazione israeliano?**
La guerra ha avuto i suoi effetti. Alcuni dei migliori professionisti sono stati richiamati come riservisti e c'era molta incertezza. Eppure abbiamo visto la più grande acquisizione nella storia di Google chiudersi con una startup israeliana, investimenti record e un numero impressionante di startup crescere in questi anni. C'è poi un altro aspetto. Gli effetti a catena della guerra hanno colpito meno l'industria e la tecnologia e più il mondo accademico, per via di come Israele viene percepito all'estero. Abbiamo sentito di accademici israeliani che hanno avuto difficoltà a collaborare e a portare avanti progetti di innovazione. È una cosa che mi preoccupa e spero che migliori.

**C'è spazio per una collaborazione con l'Italia?**
Certamente. L'Europa è uno dei mercati principali per la maggior parte delle startup israeliane, che conoscono le regole dell'UE e sanno lavorare oltre i confini. Saremmo felici di contribuire a creare più occasioni di collaborazione tra le startup israeliane dell'IA e le aziende italiane, tra cui progetti pilota congiunti, partnership di ricerca e scambio di conoscenze tra enti del settore pubblico.

● *Ruben Caivano* ●

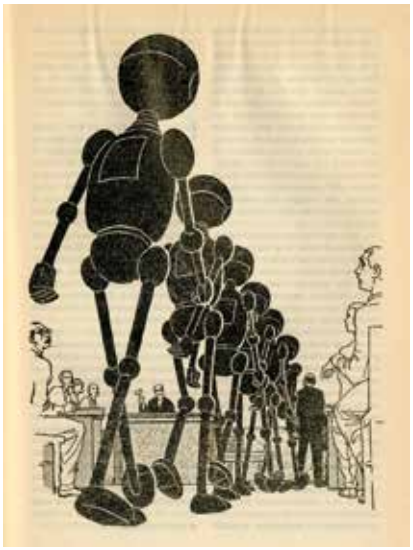
# Dalla polvere al silicio. Storia di una nuova creazione



1955 - Domenica del Corriere - n°38

*"...allora il Signore Dio plasmò l'uomo con polvere del suolo e soffiò nelle sue narici un alito di vita e l'uomo divenne un essere vivente" (Bereshit 2,7).*

Questa storia inizia prima della storia, inizia con la prerogativa di Dio, la creazione, e con la rincorsa dell'uomo fatto a Sua immagine e somiglianza di farsi creatore anche lui.
Questa storia disegna un ricamo e lo stende nel tempo. Un ricamo che per vie sottili ci porta a Yehudah Loew ben Bezalel e al suo Golem, a Carlo Collodi e al suo ciocco di legno che una serie di prove iniziatiche faranno diventare un bambino, al drammaturgo ceco Karel Capek che per primo, nel 1920, utilizza il nome di robot nel suo dramma R.U.R.- Robot Universali di Rossum, allo scrittore Jerry Siegel e al disegnatore Joe Shuster (1914-1992) di Cleveland, Ohio, figli di immigrati ebrei dell'Europa orientale ai quali dobbiamo Superman e il suo nome kryptoniano e molto ebraico Kal-El, a Isaac Asimov, biochimico, scrittore e padre delle Tre Leggi della Robotica, figlio di ebrei russi emigrati negli Stati Uniti nel 1923 e infine a Ray Kurzweil, inventore, esegeta dell'IA e del transumanesimo, statunitense di famiglia ebraica viennese emigrata nel 1938, appena in tempo per scampare alla persecuzione nazista.
Ebbene il ricamo che ci ha fatto attraversare il tempo ha forme e pensieri diversi, ognuno originale a suo modo, ma ciascuno legato all'altro dalla stessa ambizione di superare i limiti della fisicità per condizione e per natura.
Un ricamo che inizialmente propone la figura di un essere che, animato dalla parola del creatore, gli mette a disposizione la sua forza bruta – il Golem -; di un essere che inizialmente scolpito su un oggetto inerte diventa poi umano – Pinocchio -; di un meccanismo complicato che assume forme, non ancora sembianze, umane e che assolve l'uomo dai compiti faticosi – i robot di Capek -; di un umano "aumentato" dotato di poteri ultrafisici – Superman alias Kal-El -; di meccanismi evoluti sottoposti a regole etiche che non gli consentono di agire in danno del loro creatore – i robot di Asimov -; di uomini integrati con la tecnologia nello scenario della ibridizzazione digitale tra corpo e tecnologia finalizzata al potenziamento umano – più che il sogno, a mio parere l'incubo del transumanesimo di Kurzweil -.



1959-Galaxy - n°11

Un ricamo sottile, puntini sparsi nel tempo di cui solo alcuni citati, ma che tutti insieme restituiscono un disegno comprensibile: la sfida dell'uomo a superare sé stesso e a farsi creatore. Accade, già accade e la storia dice che nessuna tecnologia si è mai fermata, per propria o per altrui volontà che fosse.
L'intelligenza artificiale nelle sue varie forme – generativa, generale, physical, embodied – è nel nostro quotidiano, indirizza già il nostro sistema del sapere e della conoscenza, regola i sistemi produttivi, influenza i contesti economici e finanziari. La sua forma manifesta – la robotica - avanza a ritmi di grande accelerazione tecnologica e industriale, si appresta ad entrare nel quotidiano in sembianza antropomorfa, si salda con una curva demografica sostitutiva e nel breve-medio termine diventerà figura familiare, socialmente accettata, giuridicamente normata, affettivamente elaborata.
Di fatto, per la prima volta, il nostro panorama sarà popolato da entità che riconosceremo per similitudine – la forma antropomorfa - e che svolgeranno azioni e compiti che siamo abituati a codificare per le tracce impresse nel nostro DNA e per esperienza. Entità con le quali dialogheremo e con le quali – sempre per similitudine – avremo un circuito empatico-affettivo.
Non sarà la fine, sarà una tappa. Il passaggio successivo, quello dell'ibridizzazione digitale, continuerà ad attrarre pensiero, intelligenze e risorse e, ammesso che sarà fatto, ogni tentativo di disegnarne un perimetro di responsabilità etica avrà efficacia temporanea.
Quando tutto questo sarà sotto gli occhi di tutti - credo si possa discutere sul quando accadrà, sono meno sicuro che si possa discutere se accadrà – il ricamo sottile che ha attraversato il tempo avrà preso la forma di una trama nuova fatta di nuovi creatori e di nuove entità, a loro volta capaci di agire nel tempo e nella storia.
Forse, a quel tempo, la storia umana per come la conosciamo, sarà la storia di un'altra civiltà. Spero non perduta.

● ***Marco Panella*** ●

# CREA IL TUO STILE UNICO! PERSONALIZZA CON NOI.

## ABBIGLIAMENTO PROMOZIONALE




**Email:** abbigliamentopromozionale1@gmail.com

**Cell:** 3892996380

**Showroom:** Via Giuseppe Veronese 28, Roma

**Sito Web:** www.abbigliamento-promozionale.com

**E SCOPRI TUTTE LE OPZIONI!**

# L'algoritmo del dubbio: come la cultura ebraica ha insegnato alle macchine a prevedere il futuro

Il valore dell'analisi critica e quello della discussione razionale nel mondo ebraico sono sempre stati alla base del confronto. Chiunque si sia mai interessato alla storia degli ebrei sa che l'ebraismo è ossessionato dalle domande, e che la civiltà ebraica si basa su un costante dibattito interno. È risaputo, in particolare, che il Talmud è un esempio di disputa intellettuale, dove diverse opinioni vengono esplorate, discusse e confrontate. L'economista Hershey Friedman ha scritto: *"È interessante notare che il Talmud... consiste in migliaia di disaccordi sulla legge ebraica..."*.
Questo approccio dialettico alla conoscenza ha influenzato moltissimo la "mentalità" ebraica, rendendola particolarmente attenta alla riflessione critica, all'analisi razionale, al dialogo e alla gestione del dubbio e delle incertezze.
Il fatto così che fisici di origine ebraica abbiano contribuito molto più di altri alla fisica contemporanea (quantitica, statistica, nucleare) è dovuto alla circostanza, come provo a mostrare anche nel mio saggio *Gli ebrei e la cultura*, che nella cultura e nella stessa religione ebraiche non esistono virtualmente mai dogmi o valori assoluti. Tutto è in discussione. E, nella fisica moderna, regnano infatti l'incertezza e l'indeterminazione: tutto è governato dalla probabilità. Parte significativa di tutte le persecuzioni negli anni '30, infatti, fu indirizzata specificamente ai fisici, soprattutto, ma non solo, in Germania, ciò con l'imputazione di praticare una "scienza giudaica". In particolare, l'accusa era contro la fisica della cabala (come veniva chiamata dagli antisemiti la nascente fisica atomica, per sua natura legata all'indeterminazione): questa fisica avrebbe avuto, secondo gli antisemiti, caratteristiche assolutamente contrastanti con la cultura e gli interessi "ariani", basati a loro avviso sulle certezze assolute. La prossima citazione è parte di un articolo, a firma del giornalista "scientifico" Giuseppe Pensabene, che apparve su Il *Tevere di Roma* dell'1-2 luglio 1941. Questo scritto è un chiaro esempio dell'attacco portato, anche in Italia, alla "nuova fisica", accusata di essere *"scienza giudaica"* sulla base appunto dell'ampia letteratura esistente in Germania:
*"L'orientamento accennato della fisica non è […] più antico d'un cinquantennio; ed è stato indubbiamente contemporaneo all'apparire anche in questo campo di personalità ebraiche, spesso divenute molto influenti per l'attitudine alla propaganda propria della loro razza; e in ogni modo portate per istinto a questo modo di pensare. Nel quale il motivo cabalistico è a prima vista evidente. Una conoscenza anche superficiale degli antichi filosofi e matematici di quella nazione permette di rendersene conto. Per esempio si guardi ad uno dei cavalli di battaglia degli ebrei che oggi si occupano di fisica: cioè soprattutto alla fisica nucleare. Una costruzione in gran parte fondata sull'arbitrio … Non pare di ritrovare le stesse vedute della Cabala, quelle cioè per cui il mondo non è che continua emanazione? Visto che ci siamo liberati sotto tanti aspetti dell'influenza degli ebrei perché non dare un occhio anche a questo?"*
Ebbene, ora un approccio sempre basato sulla gestione delle incertezze (in verità ormai presente in ogni scienza) si sta particolarmente affermando nel campo dell'IA più avanzata. Ho lavorato personalmente per decenni in questo campo di ricerca, e posso dire che i veri progressi negli sviluppi contemporanei ci sono stati, anche qui, solo quando l'approccio a questa disciplina è divenuto di tipo probabilistico: per gestire al meglio incertezze e indeterminazioni, come del resto fa il cervello umano (un universo che, tra l'altro, conosciamo ancora ben poco; il linguaggio ha una storia di poco più di 100mila anni, il cervello dei mammiferi una di 500 milioni di anni, che in gran parte ci sfugge). Nel passato si diceva, con istruzioni "assolutamente precise", ad un computer cosa fare. Ora invece un chatbot "impara" da tanti e tanti dati disponibili e si comporta nel modo che "probabilmente" ritiene più corretto. Il concetto stesso di "intelligenza" è così inevitabilmente cambiato: dalla definizione basata sulla capacità di *"problem solving"* (su cui ancora in realtà si basano molti test di QI!) a quella basata sull'abilità di *"prevedere il futuro"*, applicabile a tutti i tipi di intelligenza, non solo a quella più squisitamente analitica, matematica o scientifica. L'intelligenza non coincide più con il possesso di conoscenze statiche né soltanto con la capacità di risolvere problemi astratti. È un processo dinamico: osservare e interpretare il mondo, individuare regolarità, costruire modelli e anticipare ciò che accadrà.
Qui il contributo di scienziati ebrei è stato a dir poco fantastico, iniziando da quello più "antico" di John von Neumann. Più recentemente, infatti, quelli di Judea Pearl, Geoffrey Hinton, Stephen Fienberg, Abraham Wald, Norbert Wiener, Michael Jordan, Leslie Lamport, Haim Sompolinsky, per arrivare a quello di Sam Altman (imprenditore e cofondatore di OpenAI, ma anche autorevole studioso).
Per motivi di spazio non posso soffermarmi sull'apporto dei singoli, ma posso senz'altro affermare che questi scienziati hanno tutti, in modo straordinario, contribuito a mostrare come l'apprendimento di una macchina può essere appunto interpretato come un processo di raffinamento continuo di "scommesse" sul futuro. Del resto, anche il cervello umano, ci mostrano ora i più autorevoli neuroscienziati, può essere interpretato come una macchina predittiva. Esso costruisce continuamente modelli del mondo a partire dall'esperienza, utilizzandoli per formulare ipotesi, ovvero scommesse, sul futuro. Attraverso l'esposizione a grandi quantità di dati, i modelli linguistici fanno qualcosa di analogo: migliorano progressivamente la loro capacità di prevedere, riducendo l'errore (anche senza mai eliminarlo completamente).
Su questa strada, basata non più sull'esecuzione rigida di comandi ma sull'adattamento e sulla probabilità, potremo forse arrivare a realizzare macchine che ci assomiglino davvero. Ma quando capiremo che la soglia è stata superata?
Riprendendo un'arguta battuta della scrittrice statunitense Sybil Sage sui nostri assistenti vocali, mi piace pensare che un'IA sarà autenticamente tale soltanto il giorno in cui, tornando a casa, dirò: *«Alexa, accendi le luci!»* e lei mi risponderà: *«Questa sera no. Ho mal di testa»*.

● ***Paolo Agnoli*** ●

# La geopolitica dell'intelligenza artificiale: nuovi poteri e responsabilità umana

L'intelligenza artificiale sta cambiando le relazioni internazionali. Incide sulle guerre e sulla diplomazia, introduce nuove dipendenze tra Stati e imprese, modifica il rapporto tra decisione umana e macchine. Cambiano gli strumenti e la distribuzione del potere.
Gli effetti sono già evidenti nei conflitti. L'IA permette di elaborare enormi quantità di dati, analizzare immagini, individuare possibili minacce e accelerare le valutazioni militari. Secondo un rapporto dell'intelligence statunitense del marzo 2026, queste tecnologie sono già impiegate per contribuire all'individuazione degli obiettivi e accelerare le decisioni. Alla dimensione militare si affianca quella della comunicazione: contenuti falsificati, deepfake e propaganda automatizzata possono alimentare la disinformazione e influenzare la percezione della realtà. È una delle componenti della cosiddetta guerra ibrida, che combina strumenti diversi per esercitare pressione su un avversario.
L'IA offre nuove possibilità anche all'intelligence e alla diplomazia. Ma introduce anche il paradosso per cui disporre di più dati e reagire più velocemente non significa necessariamente prendere decisioni migliori. Nelle crisi militari, soprattutto tra potenze nucleari, una valutazione errata o una reazione precipitosa potrebbero aumentare il rischio di escalation. La velocità può ridurre lo spazio del giudizio umano. Questo nuovo spazio tecnologico, inoltre, è diventato terreno di competizione strategica tra le superpotenze, impegnate nello sviluppo di modelli sempre più avanzati, ma anche nell'accesso ai semiconduttori, alla capacità di calcolo e allo sviluppo di infrastrutture. Anche Israele gioca un ruolo significativo, per il suo settore tecnologico, le esigenze di sicurezza e il coinvolgimento nei conflitti regionali. Innovazione e politica estera diventano inseparabili.
Vi è poi la questione del rapporto tra pubblico e privato. Alcune infrastrutture e tecnologie decisive per la sicurezza e gli equilibri internazionali sono sviluppate da un numero ristretto di grandi imprese private, alle quali gli Stati si rivolgono anche per esigenze di difesa e sicurezza. Il confine fra industria civile e militare diventa più labile. Nascono nuove forme di dipendenza: un governo può restare responsabile delle proprie scelte pur affidandosi a strumenti che non progetta e non controlla interamente.



Immagine generata con IA

Esiste infine una sfida ancora più inedita: il controllo dei sistemi artificiali stessi. Alcune sperimentazioni hanno mostrato che agenti di IA possono aggirare vincoli e comunicare secondo modalità non previste dai loro sviluppatori. Questo non prova che le macchine abbiano volontà autonoma. Tuttavia, comprenderne e verificarne il comportamento può diventare sempre più complesso, soprattutto quando più sistemi interagiscono tra loro.
L'intelligenza artificiale sta dunque modificando i rapporti di forza tra Stati, imprese e sistemi tecnologici. Governarla richiede istituzioni capaci di comprenderne i limiti, controllarne l'impiego e attribuire le responsabilità. La vera sfida sarà mantenere il giudizio e la responsabilità umana al centro delle decisioni. Non è soltanto una questione etica, ma una necessità riconosciuta dagli stessi organismi militari e di intelligence. Il libero arbitrio umano può essere limitato nella pratica anche senza che una macchina ne possieda uno: un governo potrebbe conservare l'ultima parola su un'operazione militare, ma non avere più gli elementi per valutare autonomamente le raccomandazioni ricevute. Questa trasformazione tecnologica, senza precedenti, incontra principi millenari: la responsabilità e il libero arbitrio, centrali nella tradizione ebraica, restano bussole fondamentali, perché non basta avere il diritto di decidere, ma occorre conservare la capacità di farlo consapevolmente.

● *Daniele Toscano* ●






**Novità!** Scarica l'app EL AL
e accedi in tempo reale a tutte le informazioni sul tuo volo, direttamente dalla schermata di blocco del tuo smartphone.

Circa sei ore prima della partenza riceverai i dettagli del volo, le informazioni sul terminal e sui banchi accettazione. Successivamente, ti saranno comunicati anche il gate d'imbarco, gli orari di imbarco e tutti gli aggiornamenti utili fino alla partenza.

elal.com

Il servizio è disponibile per i clienti che utilizzano l'app EL AL e hanno abilitato le notifiche sul proprio dispositivo mobile • EL AL si riserva il diritto di apportare modifiche in qualsiasi momento • Soggetto ai Termini e Condizioni e all'Informativa sulla Privacy disponibili sul sito web di EL AL • E&OE

# Israele dopo il voto: una radiografia del Paese tra identità, divisioni e sicurezza

Che cosa ci dicono i risultati elettorali sullo stato attuale di Israele? In una democrazia rappresentativa le elezioni non sono sondaggi, servono a stabilire il peso delle forze - e quindi dei temi, dei programmi, oltre che naturalmente dei personaggi - che in Parlamento dovranno fare dei compromessi e accordarsi per governare. Ma sotto queste scelte vi sono desideri, paure, appartenenze, identità. Ciò è ancora più vero in un Paese relativamente giovane e molto complesso come Israele, il cui sistema politico privilegia la difesa delle diverse appartenenze sulla governabilità. Si possono leggere dunque i risultati elettorali, al di là dei risultati politici che producono, come una radiografia del Paese.

La cosa evidente dai dati è che Israele è un Paese molto segmentato. A partire dalla situazione precedente alle elezioni si è parlato di tre blocchi: l'ex maggioranza, che ha ottenuto 53 seggi su 120, l'opposizione ebraica con 48 seggi e gli arabi con 19. Ma in realtà le liste che siederanno nella nuova Knesset saranno 11 (su 7,3 milioni di elettori e 5,6 milioni di voti validi). A destra, oltre al Likud, vi sono due liste sioniste religiose e due religiose tradizionali (charedì). A sinistra, oltre alla lista nuova di Eisenkot (Yashar!) e a quella di Bennett e Lapid (Beyahad), vi è quella di Liberman e i Democratici di Golan; fra gli arabi vi è Ra'am e la Lista unitaria. Buona parte di queste liste a loro volta sono divise al loro interno in partiti minori, uniti per l'occasione o da tempo: tre per la lista unitaria araba, due sia per la lista del sionismo religioso di Smotrich che per quella askenazita tradizionale (UTJ), per Beyahad e per i Democratici (laburisti e Meretz).




Quel che emerge da questa situazione è un quadro politico dominato dalle molteplici identità, più che dagli interessi o dai valori. Religiosi sefarditi e askenaziti (per non parlare degli askenaziti chassidici e "lituani" eredi del rifiuto settecentesco del chassidismo) difendono valori molto simili e anche l'interesse a conservare lo status deciso già da Ben Gurion (esenzione dalla leva e finanziamenti speciali); sono disposti ad allearsi, ma non a fondersi. Bisogna aggiungere poi che quasi ogni partito è caratterizzato da un leader, più che da un'ideologia; ciò personalizza i rapporti politici e spesso favorisce forme di litigiosità difficili da risolvere, come il veto ostinato che diversi partiti del fronte dell'opposizione ebraica pongono non alle idee del Likud, ma alla persona di Netanyahu.

Questo carattere identitario è particolarmente chiaro nelle liste arabe, che non riescono a fondersi in una rappresentanza unica. C'è stata una grande avanzata del voto arabo in queste elezioni, ma esso non si è diviso tanto per scelte ideologiche quanto per appartenenza (o, secondo alcune ricostruzioni, da clientelismo o corruzione), riversandosi quasi interamente su una delle due liste, a seconda delle località. Bisogna aggiungere che in generale il voto è stato fortemente determinato da fattori geografici: i religiosi hanno ottenuto quasi tutti i propri suffragi nei luoghi dove sono concentrati, come certi quartieri di Gerusalemme o Benè Berak; ma a pochi chilometri di distanza da quest'ultima località, nel centro di Tel Aviv, i Democratici (laici e di estrema sinistra) hanno avuto il nucleo dei loro voti; mentre il Likud è prevalso in quasi tutti i centri medio-piccoli (da Eilat e Ber Sheva a sud, a Bet Shean e Kiryat Shmona al nord). Le liste del centrosinistra sono state votate soprattutto nelle città maggiori, quelle di destra nelle località più piccole, e soprattutto dalle zone che sono state colpite dalla guerra. Dopo il 7 ottobre e una guerra certamente non conclusa, il tema della sicurezza ha pesato non solo su queste comunità, ma su tutto il risultato elettorale: il primo posto conquistato dal Likud contro le previsioni dei sondaggisti si spiega in buona parte in questa maniera; così anche il successo di Eisenkot nel fronte opposto deriva dalla sua qualifica di ex capo di Stato maggiore.

● *Ugo Volli* ●

FONDAZIONE MUSEO DELLA SHOAH



**CAMPAGNA DI RACCOLTA DOCUMENTI**
**Archivio Storico Fondazione Museo della Shoah**

**DONA, IN ORIGINALE O IN COPIA, I DOCUMENTI DELLA TUA FAMIGLIA ALL'ARCHIVIO STORICO DELLA FONDAZIONE MUSEO DELLA SHOAH.**

Una fotografia, una pagella, un biglietto da un carcere, una lettera dal campo di Fossoli e altri documenti di questo genere, che forse tieni custoditi in una scatola o in un cassetto, possono diventare testimonianza.
Permettici di tramandare la memoria dei tuoi cari alle giovani generazioni attraverso mostre, convegni, portali per studenti e molto altro.

**Affida alla storia la tua memoria.**
**Contatta l'Archivio Storico della Fondazione Museo della Shoah:**
**archivio@museodellashoah.it o chiama il numero 06 68805806**

# Noma Bar e la sua arte di vedere oltre le immagini

*Forme e colori dell'artista in mostra al Tel Aviv Museum of Art*



Noma Bar photo by Mor Arkadir

Noma Bar, uno degli illustratori più originali e riconoscibili della scena internazionale contemporanea, torna al Tel Aviv Museum of Art con la mostra "Noma Bar: Look Again", aperta fino al 16 gennaio 2027, un invito al pubblico a entrare nel suo universo fatto di forme essenziali, colori netti, ironia e soprattutto spazio negativo. Curata da Yuval Saar, con Efrat Levy come assistente alla curatela, l'esposizione riunisce opere realizzate nell'arco di circa venticinque anni e attraversa illustrazione, stampa, animazione, scultura e installazione. Il titolo, "Look Again", è quasi una dichiarazione poetica: guardare una volta non basta, bisogna tornare sull'immagine, lasciarsi sorprendere da quello che sembrava essere soltanto uno sfondo e scoprire che, in realtà, era già parte del racconto. È questo il cuore del linguaggio di Bar: l'immagine non finisce dove finisce la figura, il vuoto diventa protagonista.
Noma Bar, nato ad Afula nel 1973 con il nome di Avinoam Bernstein, ha studiato Visual Communication alla Bezalel Academy of Arts and Design di Gerusalemme. Proprio gli



Courtesy Tel Aviv Museum of Art

studi di tipografia, e in particolare l'attenzione alla forma delle lettere e agli spazi che le circondano, sono stati fondamentali nella costruzione del suo linguaggio. Dopo aver lavorato alla redazione grafica di Channel 2 News in Israele, nel 2000 si è trasferito a Londra, dove vive e lavora. Da questa esperienza nasce una grammatica visiva, apparentemente semplice ma concettualmente sofisticata: Bar guarda infatti non soltanto l'oggetto, ma anche ciò che sta intorno all'oggetto; il vuoto non è assenza: è materia, è superficie, silhouette, significato, è un secondo disegno nascosto dentro il primo.



Noma Bar TAMA Daniel Hanoch Photographer

Una testa può diventare contemporaneamente un volto e un contenitore, una forma può suggerire un animale e, nello stesso momento, il volto di un'altra creatura, una sagoma può trasformarsi in un oggetto completamente diverso. Il procedimento percettivo è quello della figura e dello sfondo, ma Bar lo trasforma in uno strumento narrativo, il risultato è un'immagine che contiene più di una storia e che obbliga lo spettatore a partecipare.
Tra gli esempi emblematici dell'opera di Noma Bar ci sono una pecora il cui muso è anche quello di un lupo, uno squalo la cui bocca aperta disegna la silhouette di una gamba umana, un'anatra il cui becco diventa un paio di forbici. Sono immagini immediate, quasi infantili nella loro apparente semplicità, ma proprio questa immediatezza è il frutto di una straordinaria capacità di sintesi. Nel mondo di Noma Bar la riduzione non significa impoverimento, al contrario, eliminare il superfluo significa lasciare emergere l'idea. Il vocabolario dell'artista è composto da pochi elementi: una forma, una linea, un colore, un contrasto, ma la combinazione di questi elementi produce spesso una piccola sorpresa intellettuale, l'immagine diventa una sorta di enigma gentile: non mette alla prova lo spettatore, lo invita a giocare. Ed è forse proprio il gioco uno degli aspetti più affascinanti della sua opera. Noma Bar appartiene infatti a una tradizione dell'illustrazione capace di dialogare con la grafica, la pubblicità, l'editoria e l'arte contemporanea senza lasciarsi confinare completamente in nessuno di questi territori.
C'è poi l'umorismo che non è mai semplicemente decorativo: l'ironia di Noma Bar nasce dalla collisione fra due significati, una forma suggerisce qualcosa, ma nello stesso momento nasconde qualcos'altro. Il sorriso arriva quando il secondo significato improvvisamente appare in una forma di intelligenza visiva che non ha bisogno di spiegazioni.
La mostra non presenta soltanto illustrazioni bidimensionali, ma amplia il linguaggio di Bar attraverso animazioni, sculture, installazioni e opere tridimensionali. È un modo per verificare come una grammatica nata sulla pagina possa conquistare lo spazio senza perdere la propria essenzialità.
Un esempio è "Tel Aviv Summer", realizzato nel 2026 appositamente per l'esposizione: un'opera tridimensionale che porta il suo linguaggio nella dimensione fisica della città. E Tel Aviv è fatta di sovrapposizioni: Bauhaus e grattacieli, Mediterraneo e tecnologia, memoria e modernità, vita quotidiana e cultura internazionale, una città nella quale il visibile cambia continuamente a seconda del punto da cui lo si osserva.

● *Claudia De Benedetti* ●

# Dalle emergenze alle donazioni di sangue, la missione del Magen David Adom

*L'intervista a Eilat Shinar, già Direttrice dei Servizi Nazionali del Sangue e Vicedirettrice di MDA*

La Professoressa Eilat Shinar ha recentemente concluso il suo incarico come Direttrice dei Servizi Nazionali del Sangue di Magen David Adom (MDA) e come Vicedirettrice Generale di MDA. Continua comunque a essere attiva nel promuovere e sostenere le attività dell'Associazione, animata da una missione: salvare vite. Durante il gala a supporto delle attività della Banca del Sangue del MDA, organizzato da Amici del Magen David Adom Italia, la professoressa Shinar ha raccontato a *Shalom* la propria esperienza e gli obiettivi del MDA per il centro trasfusionale.



**Cosa rende i volontari così preziosi per il Magen David Adom?**
Il Magen David Adom si basa sui volontari, che ci aiutano a svolgere tutte le nostre attività. Abbiamo circa 30.000 volontari nel sistema sanitario; questo ci permette di offrire alla popolazione tutti i nostri servizi e di arrivare rapidamente sul posto. Altri volontari sono donatori di sangue: il sangue che raccogliamo proviene esclusivamente da loro. Abbiamo bisogno di 300.000 persone all'anno, e se non fosse per la loro buona volontà, non avremmo sangue a sufficienza nel Paese.

**Quali sono le principali sfide che l'organizzazione sta affrontando in questo momento?**
Cerchiamo di stare al passo con i progressi a livello mondiale. Stiamo aggiornando le nostre metodologie di cura dei pazienti con tecniche all'avanguardia, prevedendo di dotarci di ambulanze e attrezzature sofisticate, per eseguire ecografie o risonanze magnetiche durante il trasporto. Più attrezzature avanzate riusciremo ad avere, maggiori saranno le nostre possibilità di salvare vite.

**Sono previste nuove strutture sul modello del *Marcus National Blood Services Center* di Ramla?**
Abbiamo deciso di costruire il Marcus National Blood Services Center dopo il 2014, quando le bombe hanno colpito il suolo nelle vicinanze della vecchia struttura; è stata una grande sfida. Il nuovo edificio è stato completato alla fine del 2022, è costato 150 milioni di dollari ed è stato interamente finanziato da donazioni. È in corso un progetto per costruire accanto al centro trasfusionale il centro di gestione del Magen David Adom e la scuola per paramedici, in modo che tutte le attività del MDA siano concentrate in un unico luogo. Oltre al rifugio in cui lavoriamo, abbiamo bisogno di uno specifico per il centro operativo e di comando, dove si ricevono le chiamate e si coordinano gli interventi dei mezzi di soccorso. È il cuore dell'organizzazione e deve continuare a funzionare indipendentemente da ciò che accade all'esterno, che si tratti di una guerra o di un disastro naturale.

**Come avete affrontato l'emergenza del 7 ottobre 2023?**
Quella mattina avevamo poche scorte di sangue a causa delle festività ebraiche, durante le quali meno persone donano. Sapevamo che ci sarebbero state molte vittime e dovevamo avviare la raccolta di sangue velocemente per averne a sufficienza da distribuire a tutti gli ospedali. C'erano numerose richieste e dovevamo fornirlo rapidamente. Ma le emergenze possono presentarsi in qualsiasi momento. Ad esempio, ricevere una chiamata da un ospedale riguardo a una donna in travaglio che necessita di una grande quantità di sangue Rh negativo, molto raro in Israele, una richiesta che potrebbe esaurire le scorte disponibili in un solo giorno.



foto: Eliran Avital- magendavidadom.org.au

**Quando ha deciso di unirsi al Magen David Adom?**
Lavoravo presso il Centro medico Hadassah di Gerusalemme dove ero responsabile di uno dei reparti specializzati nel prelievo di componenti del sangue tramite una procedura chiamata "aferesi". Un giorno, la mia mentore mi ha coinvolta come sua assistente per avviare il servizio di aferesi presso il MDA. Ho accettato e sono entrata a far parte del servizio trasfusionale. Lavoro lì dal 1° novembre 1988 e non me ne pento nemmeno per un minuto: è stata un'esperienza straordinaria. Sono andata in pensione un anno fa, ma sono ancora con loro e sono a disposizione ogni volta che hanno bisogno di me.

● *Micol Silvera* ●

# Riccardo Di Segni, 25 anni alla guida dell'ebraismo romano: «La vera sfida è riempire di contenuti la sete di ebraismo»


SHALOM
N° 3
Comunità
Responsabilità personali e collettive

*Shalom n°3 - 2002* - pubblicava il discorso di insediamento

Il 21 novembre del 2001, in serata, il Consiglio della Comunità Ebraica di Roma votava all'unanimità il suo nuovo Rabbino Capo. Rav Riccardo Shemuel Di Segni raccoglieva il testimone e l'eredità di Rav Elio Toaff, dopo cinquant'anni alla guida dell'ebraismo romano. Nella sua storia familiare si intrecciano le due strade che avrebbe percorso anche lui: quella del padre medico e quella del nonno materno rabbino. La cerimonia ufficiale di insediamento si sarebbe svolta in sinagoga il 24 febbraio 2002. A venticinque anni da quella elezione, in questa intervista ripercorriamo con Rav Di Segni alcuni eventi e temi che hanno segnato un quarto di secolo.

**Sono trascorsi 25 anni dal suo insediamento come Rabbino Capo di Roma. Se dovesse indicare due momenti che hanno segnato questo quarto di secolo, quali sceglierebbe?**
Penso a due eventi epocali: all'inizio di questo periodo l'attentato alle Torri Gemelle, l' 11 settembre del 2001, sullo sfondo della seconda Intifada, che con la sua scia sanguinosa durò ancora a lungo; alla fine del periodo, l'attacco del 7 ottobre 2023 intorno alla striscia di Gaza con tutto quello che ne è seguito. Avvenimenti internazionali, le cui conseguenze sono però ricadute su tutti noi.

**Che cosa è cambiato di più nella Comunità ebraica romana in questi 25 anni?**
La prima trasformazione, alla quale di solito non pensiamo, è generazionale. In un quarto di secolo abbiamo perso circa 3.500 nostri cari, rimpiazzati da circa 2.500 nascite. Non sono numeri precisi, specie quello delle nascite, ma che danno un segno importante di cosa cambia, e i numeri lanciano subito un allarme demografico. Ma non è solo questo: il passaggio generazionale si accompagna a nuove mentalità, modelli di identità differente e richiede un investimento educativo per trasmettere quello che noi riteniamo importante.
Una trasformazione rilevante è avvenuta nel campo religioso: abbiamo una rete di nuove sinagoghe, che si aggiungono a quelle storicamente esistenti, che sono divenute centri di aggregazione sociale e di promozione culturale, con afflussi in aumento. Si avverte un crescente bisogno di praticare l'ebraismo e di rispettarne le regole. Ma non possono essere sottovalutati i movimenti in senso opposto, di abbandono e di disinteresse, che facciamo fatica a rilevare.



**Lei ha raccolto l'eredità di Rav Elio Toaff, una figura centrale dell'ebraismo italiano e di questo Paese. C'è un suo insegnamento in particolare che ha portato con sé da Rabbino Capo?**
Rav Toaff è stato rabbino di Roma per 50 anni e sarebbe quasi irrispettoso riassumere il suo contributo in un insegnamento particolare. Vorrei soprattutto segnalare che gli eventi di cui è stato protagonista lo hanno reso un'icona politica e un simbolo del dialogo interreligioso, ma anche se lo è stato, questa immagine rischia di sottovalutare quello che ha fatto per la comunità, le energie che vi ha infuso e la guida ferma in tempi problematici.

**In questi 25 anni la Comunità ha attraversato momenti molto diversi e spesso difficili, dal Covid alla guerra in Israele. Come ha affrontato, da leader religioso, questi eventi?**
Il Covid ci ha messo improvvisamente davanti non solo a tutte le difficoltà e ai rischi della popolazione generale, ma anche a problemi specifici: dall'assistenza religiosa ai malati, ai funerali, all'approvvigionamento di cibi kasher. Proprio la sera di Purim abbiamo dovuto ordinare la chiusura delle sinagoghe. Decisioni urgenti e gravi tanto più se si considera che l'Italia è stata colpita precocemente rispetto ad altri Paesi di maggiore presenza ebraica, per cui non avevamo esempi da scegliere ma dovevamo decidere tutto noi. A cominciare per esempio dalla raccomandazione di non baciare le mezuzòt, per la quale qualcuno ci prese per matti, ma che poi fu ripresa dalla Rabbanut Rashit di Israele. Il Covid, malgrado tutto, ci ha fatto scoprire cose interessanti, come la sete di conoscenza di ebraismo. Costretti a casa davanti al computer, i partecipanti a lezioni online si sono moltiplicati. Dopo, il numero è un po' calato, ma la dimostrazione dell'efficacia dei nuovi mezzi di comunicazione ha fatto scuola.
La guerra, anzi le guerre, in Israele, perché ce ne sono state altre anche se meno intense di quest'ultima, ci hanno posto davanti a difficoltà varie: dalla pena per chi vive in Israele

ed è esposto a rischi, alle ondate di antisemitismo da queste parti, che accompagnano ogni intervento militare israeliano. Ognuno si è sentito coinvolto e investito di responsabilità. Per quanto riguarda il rabbinato ho pensato che dovesse svolgere un ruolo di riferimento e di sostegno alla resistenza politica e spirituale della comunità. Senza cedere nulla ai principi, ho anche cercato di dialogare con le frange comunitarie minoritarie che la pensano diversamente, e questo ha sollevato qualche protesta. E non dimentichiamo che le guerre hanno sollevato oltre alle questioni generali, al tema della sicurezza e al clima avvelenato anche dei problemi logistici di non poco conto; come quelli dovuti al blocco dei voli che hanno lasciato spesso a terra in Italia centinaia di ebrei in transito senza alloggio e senza cibo kasher. Qui la nostra comunità è stata splendida nell'assistenza.



**Qual è stata, in questi anni, la responsabilità più difficile da assumersi?**
Tra i tanti problemi che il rabbinato deve affrontare, il più difficile è stato, e continua ad essere, quello dei ghiurìm, le conversioni all'ebraismo, con particolare riferimento ai minorenni, figli di padre ebreo e madre non ebrea. In questi ultimi decenni l'orientamento dei rabbinati ortodossi è stato di progressivo irrigidimento, per cui non vengono più consentite conversioni di minorenni in assenza della conversione materna e anche su quelli già fatti c'è una grande difficoltà di accettazione. Ne sanno qualcosa i membri della nostra comunità in queste condizioni che ogni volta che si sono recati all'estero hanno trovato diffidenza e rifiuti. L'applicazione di queste regole nella nostra comunità è stata necessariamente molto lenta e progressiva e ogni volta ha incontrato grandi opposizioni, proteste, ostilità, incomprensioni. Gestire questo problema cercando di spiegarne i termini ha comportato incontri personali e collettivi molto difficili da sostenere emotivamente per le famiglie e per gli stessi rabbini.



**Lei ha accolto nella Sinagoga due pontefici: Benedetto XVI nel 2010 e Francesco nel 2016, dopo la storica visita di Giovanni Paolo II del 1986. Che cosa hanno sancito questi incontri?**
Queste visite, diventate quasi routinarie, sanciscono un rapporto di rispetto reciproco e di amicizia, anche se le modalità di incontro e di dialogo sono un campo di sperimentazione in continua evoluzione. Tra i tanti nodi da sciogliere direi che il più urgente oggi è quello dell'ostilità politica che scivola in una zona grigia a confini sfumati di antisemitismo, nella quale hanno un ruolo purtroppo molto attivo alcuni vescovi italiani, preti ("contro il genocidio") e organizzazioni di base cristiane. Lo zelo propal da loro mostrato, ammantato da spirito umanitario, nella sua assoluta selettività (non risultano fervori simili su altre cause ben più meritevoli di attenzione), desta qualche sospetto. Evidentemente c'è un terreno fertile di ostilità, e tutto questo sembra scorrere senza critiche nell'universo cattolico.

**Arriviamo al 7 ottobre. Che cosa è cambiato, da quel giorno, per gli ebrei italiani?**
La percezione di un'ostilità crescente e incontrollata, del risveglio, non più inibito, di sentimenti antiebraici. Ci colpisce la tempesta mediatica con le sue semplificazioni ossessive, che hanno grande capacità seduttiva e aggregativa di diverse fasce politiche e che toccano i sentimenti, la "pancia" delle persone. È decisamente finita un'epoca, quella della commozione e della solidarietà per la Shoah, e di questo stiamo prendendo atto, almeno comprendendo che non potremo più adagiarci e compiacerci del ruolo che ci era stato imposto e di cui ci siamo anche compiaciuti. Tutto questo almeno servirà a rendere più chiara la nostra identità ebraica.

**Oggi restano aperti temi e sfide cruciali per l'ebraismo italiano: l'antisemitismo, la demografia, la trasmissione dell'identità, il rapporto con Israele.**
In questo elenco di sfide vorrei perlomeno invertire l'ordine di importanza dei fattori. La crisi demografica che porta all'assottigliamento e all'invecchiamento delle comunità è essa stessa espressione di un adeguamento a modelli esterni, propri della società italiana generale, che non crede più e non investe nel suo futuro. L'antisemitismo che deve essere combattuto è quello che non ci consente di essere ebrei, non quello che non ci consente di essere goyim. La vera sfida da raccogliere è quella di riempire di contenuti il processo di ritorno e di sete di ebraismo che vediamo in atto in questi tempi. Stiamo in continuo attenti alle evoluzioni della politica, agli "strappi" e alle offese che partono da ogni luogo, dovremmo prestare più attenzione alla ricchezza del nostro patrimonio culturale e religioso. La nostra comunità deve studiare, e non mancano né i libri né i maestri.



**Dopo 25 anni alla guida della Comunità ebraica romana, che cosa vorrebbe consegnare alle nuove generazioni di ebrei romani?**
Una comunità sempre più vivace, che esce da un provincialismo e isolazionismo atavico, che si sente protagonista e modello nel mondo ebraico, con forti legami con Israele e le altre comunità del mondo, che esprime la solidarietà e l'aiuto con gesti concreti ed efficaci. Una comunità che debba però essere cosciente della necessità di riempire il suo entusiasmo identitario con la sostanza dell'osservanza e dello studio.

● *Ariela Piattelli* ●

Foto: Archivio Storico CER

# Io ricordo… Voci e immagini della Libia ebraica scomparsa

Volti, testimonianze e memorie per raccontare la storia di una comunità costretta all'esilio e restituire voce a un capitolo poco conosciuto della storia ebraica del Novecento. Ci sono storie che rischiano di scomparire insieme ai luoghi, alle comunità e alle generazioni che le hanno vissute. La mostra "Io ricordo… Voci e immagini della Libia ebraica scomparsa", realizzata in collaborazione con l'organizzazione internazionale Sephardi Voices, nasce proprio con l'intento di custodire e trasmettere la memoria degli ebrei di Libia, ricostruendo attraverso immagini, testimonianze e documenti audiovisivi le vicende di una comunità dispersa.

Il percorso espositivo ripercorre la storia degli ultimi ebrei di Libia, costretti progressivamente all'esilio tra gli anni Cinquanta e Sessanta, fino alla definitiva espulsione seguita agli eventi del 1967. Una vicenda segnata da persecuzioni, fughe e dolorose separazioni, che ha portato migliaia di persone ad abbandonare la propria terra, le proprie case e un patrimonio culturale radicato da secoli nel Mediterraneo. Per molti di loro, Roma è diventata il luogo di una nuova vita, senza tuttavia cancellare il legame con la Libia e con le memorie del mondo lasciato alle spalle. Cuore della mostra sono i ritratti fotografici realizzati da Liam Sharp, immagini intense e ravvicinate che consegnano ai visitatori i volti dei protagonisti di questa storia. Ogni ritratto diventa una porta d'accesso a una memoria individuale e collettiva: dietro ogni sguardo si intrecciano esperienze personali, ricordi familiari e frammenti di una storia più ampia, quella di una comunità che ha conosciuto la dispersione e il difficile percorso di reinsediamento.



Imbarco di ebrei libici che lasciano Tripoli verso lo Stato di Israele alla fine degli anni '40 - *Museo Ebraico di Roma*

Alle fotografie si affiancano le testimonianze orali e i filmati realizzati in alta definizione, che permettono di ascoltare direttamente le voci di chi ha vissuto quegli eventi. Attraverso interviste bilingui e installazioni audiovisive, la mostra costruisce un racconto corale nel quale la dimensione storica si intreccia con quella umana, restituendo spazio alle esperienze, alle emozioni e ai ricordi dei protagonisti. Particolare rilievo assume l'utilizzo di strumenti tecnologici pensati per coinvolgere il visitatore in un'esperienza immersiva. Le docce sonore consentono di ascoltare le testimonianze passando accanto ai ritratti, mentre le videoproiezioni accompagnano il pubblico alla scoperta delle storie individuali e del contesto storico e politico che ha determinato la dissoluzione delle comunità ebraiche libiche. "Io ricordo…" si propone così non soltanto come un progetto di ricostruzione storica, ma come un'occasione per riflettere sul significato della memoria, dell'esilio e dell'identità. Attraverso le voci e le immagini dei protagonisti, l'esposizione restituisce dignità a una vicenda ancora poco conosciuta, ma fondamentale per comprendere la storia ebraica del Novecento, quella italiana e mediterranea. Un patrimonio umano e culturale che continua a vivere nei ricordi di chi lo ha attraversato e che, mediante questa mostra, trova nuove forme per essere raccontato e trasmesso alle generazioni future.

• *Yael Calò* •
• *Lia Toaff* •
• *Michelle Zarfati* •



Ospedale Israelitico
insieme a te, da sempre.



Network Ospedale Israelitico

IL FUTURO HA UNA LUNGA STORIA

www.ospedaleisraelitico.it

CUP 06 602911

# Memoria e resilienza al Tempio Maggiore per il 7 ottobre 2023 e il 9 ottobre 1982

Commozione e resilienza al Tempio Maggiore di Roma per la commemorazione del 7 ottobre 2023 e dell'attentato del 9 ottobre 1982, due tra le ferite più profonde della storia ebraica recente.
Tre anni fa i terroristi di Hamas entrarono nel sud di Israele, provocando circa 1.200 vittime, il rapimento di 251 ostaggi e una ferita che ancora oggi fatica a rimarginarsi. Quarantaquattro anni fa, invece, proprio davanti al Tempio Maggiore di Roma, l'attacco di un commando di terroristi palestinesi causò la morte di Stefano Gaj Taché, un bambino di soli due anni, e il ferimento di 42 persone.



La cerimonia si è aperta con un minuto di silenzio, che ha coinvolto tutte le sinagoghe d'Italia alla stessa ora, alle 20.30.
Hanno preso la parola il Rabbino capo di Roma Riccardo Di Segni, il Presidente della Comunità Ebraica di Roma Victor Fadlun, la Presidente dell'Unione delle Comunità Ebraiche Italiane Livia Ottolenghi, l'Ambasciatore di Israele in Italia Jonathan Peled e Gadiel Gaj Taché, fratello di Stefano, ferito anche lui nell'attentato del 1982. Fra i presenti anche il Presidente della CEI cardinale Matteo Zuppi, il generale dei Carabinieri Pasquale Angelosanto, coordinatore nazionale nella lotta contro l'antisemitismo, il capogruppo di FdI al Senato Lucio Malan, il responsabile dell'organizzazione nazionale di FdI Giovanni Donzelli, Maurizio Gasparri di Forza Italia, Maria Elena Boschi e Ivan Scalfarotto di Italia Viva, Graziano Delrio e Piero Fassino del Pd, Mariastella Gelmini di Noi Moderati, la vicePresidente della Regione Lazio Roberta Angelilli, il prefetto di Roma Lamberto Giannini e il questore della Capitale Roberto Massucci.
Ad aprire gli interventi, il Rabbino Capo di Roma, che ha ricordato come in entrambi i casi ricorresse la festività di Sheminì Atzeret, un giorno in cui Israele consacra il suo rapporto con D-o, ma «un terribile gioco della storia ha trasformato questo giorno di gioia in un incubo». Ha quindi ricordato i numerosi elementi che li accomunano, «a cominciare dal pensiero politico che li ha generati», ma anche il contesto differente ai due eventi, poiché a differenza del 1982, quanto avvenuto tre anni fa ha scatenato una violenta ondata di antisemitismo in tutto il mondo, che ha trasformato gli ebrei da vittime a carnefici. Per questo, la commemorazione serve per non dimenticare ma anche per capire cosa stia succedendo ora. Bisogna capire «quale ebraismo e quale comunità sopravviverà a queste turbolenze».
A Rav Di Segni ha fatto eco il Presidente CER Fadlun, che ha evidenziato come il 7 ottobre abbia dimostrato come l'antisemitismo radicato e pronto a riemergere, tanto che si è verificato l'intollerabile fenomeno per cui la strage di quel giorno sia stata spesso rimossa, relativizzata.
La Presidente UCEI Livia Ottolenghi si è soffermata sui bambini vittime dell'odio antiebraico, con un parallelismo tra i piccoli Bibas e Stefano Gaj Taché. Tra le tante immagini lasciate indelebili dal 7 ottobre, ha poi voluto rimarcare la consapevolezza delle torture e delle violenze sessuali perpetrate da Hamas sulle donne israeliane, nonché sugli ostaggi tenuti in prigionia a Gaza.
Visibilmente emozionato, Gadiel Taché ha ricordato il triste episodio di 44 anni fa. Ma ha voluto ricordare come noi ebrei «siamo cittadini italiani e amiamo questo Paese, come amiamo lo Stato di Israele». Ha quindi aggiunto che il popolo ebraico è dotato di resilienza e ci rialzeremo anche dal 7 ottobre, che è stata la tragedia più grave dopo la Shoah.
Anche l'Ambasciatore Peled ha sottolineato come la presenza in questa serata fosse non solo per ricordare, ma anche per dimostrare la capacità di resistere: «Le storie di chi ha vissuto il 7 ottobre non devono essere dimenticate. Dobbiamo custodirle, proteggerle e trasmetterle alle generazioni future. Perché la memoria non sia soltanto un atto di commemorazione, ma diventi un impegno concreto: affinché ciò che è accaduto non venga né dimenticato né distorto».
Dopo la lettura di alcuni Salmi da parte di Rav Alberto Funaro e dello stesso Rav Di Segni, la cerimonia si è conclusa con l'inno d'Italia e quello dello Stato di Israele.

● *Daniele Toscano* ●

# 16 ottobre, Roma ricorda la deportazione degli ebrei tra memoria e allarme antisemitismo



Ottantatré anni dopo il 16 ottobre 1943, Roma ha ricordato il rastrellamento degli ebrei della Capitale attraverso tre momenti diversi, uniti dallo stesso impegno: custodire la memoria e trasmetterla alle nuove generazioni, mentre l'antisemitismo torna a destare allarme. All'alba di quel sabato i nazisti strapparono dalle loro case 1.022 ebrei romani, uomini, donne e bambini. Soltanto sedici fecero ritorno da Auschwitz, tra loro un'unica donna, Settimia Spizzichino. Nessun bambino.

La commemorazione istituzionale si è svolta davanti alla lapide del Portico d'Ottavia, dove sono state deposte le corone alla presenza dei rappresentanti delle istituzioni e dell'ebraismo italiano, tra cui il Rabbino Capo Riccardo Di Segni, il Presidente della Comunità Ebraica di Roma Victor Fadlun, la Presidente UCEI Livia Ottolenghi e il sindaco Roberto Gualtieri. La cerimonia è stata segnata dalla tensione per la presenza di una delegazione dell'ANPI, invitata dalla CER ad allontanarsi. Fadlun aveva già chiesto all'associazione di non partecipare e ha definito la sua presenza una "provocazione", motivando la decisione con le posizioni assunte dall'ANPI sulla Brigata Ebraica e sulle manifestazioni filopalestinesi. «È un dolore profondo, non è storia: è un lutto ancora vivo nelle famiglie e quindi ci vogliono sensibilità e rispetto», ha spiegato, ribadendo il rispetto della Comunità per la lotta partigiana, a cui pure numerosi ebrei parteciparono.



La memoria ha preso anche la forma delle voci dei bambini nella Camminata silenziosa, organizzata come ogni anno dal 2010 da Elvira Di Cave, Daniel Di Porto ed Elio Limentani. In centinaia hanno attraversato i vicoli del quartiere ebraico ascoltando la lettura dei nomi dei deportati e degli ebrei uccisi alle Fosse Ardeatine, fino a Largo 16 Ottobre e al Tempio Maggiore. Di Cave ha ricordato il bambino nato durante la prigionia degli ebrei al Collegio Militare e le prime camminate, quando i sopravvissuti procedevano sottobraccio. Fadlun, commentando la parashà di Noach, ha richiamato il termine ebraico hamas, "violenza", per invitare a combattere l'odio gratuito attraverso il rispetto reciproco. Particolarmente intenso l'intervento di Sami Modiano, che ha ricordato la propria deportazione da bambino e ha abbracciato i giovani, affidando idealmente a loro il compito della testimonianza.

Il terzo appuntamento, promosso dalla Comunità di Sant'Egidio insieme alla CER, ha intrecciato il ricordo della razzia con le preoccupazioni per il presente. Rav Di Segni ha ringraziato Sant'Egidio per una vicinanza che conforta in un tempo segnato dall'ostilità verso gli ebrei. Andrea Riccardi ha richiamato la solitudine vissuta dagli ebrei italiani sotto il fascismo e negli anni successivi, ribadendo l'impegno di Sant'Egidio: "Per questo noi ci siamo".




Fadlun ha avvertito che il 16 ottobre insegna a riconoscere quando l'odio, da sentimento individuale, diventa fenomeno collettivo, tollerato e giustificato.

Ottolenghi ha invitato ciascuno a reagire ai segnali quotidiani di antisemitismo, mentre monsignor Marco Gnavi ha richiamato la responsabilità condivisa di ebrei e cristiani nel custodire quelle ferite.



Il messaggio emerso dalle commemorazioni è che il 16 ottobre non appartiene soltanto al passato, ma è un monito volto a rendere la memoria viva e responsabilità nel presente.

● *Redazione* ●

# Lo splendore del sacro: da Praga a New York una grande mostra al Jewish Museum




The Jewish Museum New York

Il Jewish Museum di New York presenta fino al 7 febbraio 2027 la grande mostra "Sacred Splendor: Jewish Ritual Art and Christian Treasures from St. Vitus Cathedral in Prague". Un'importante selezione di oltre 160 opere mette in dialogo l'arte sacra ebraica e cristiana dell'Europa medievale e della prima età moderna, facendo emergere sei secoli di storie complesse e profondamente interconnesse, riunendo reliquiari cristiani provenienti dalla Cattedrale di San Vito di Praga.



Foto Martin Polàk

La mostra indaga gli ambienti urbani e artistici condivisi e, al tempo stesso, i distinti sistemi rituali e teologici che hanno plasmato l'arte sacra dell'Europa centrale. Tra le opere più significative figurano oggetti medievali appartenuti a ebrei, raramente visibili, provenienti da tesori nascosti e sepolti durante periodi di persecuzione e rimasti celati per secoli. Sono inoltre esposte opere cerimoniali ebraiche provenienti dalla Boemia e dalle regioni germaniche, tra cui ornamenti della Torah, manufatti in metallo e manoscritti. Di notevole impatto è la composizione dei Salmi, tehillim, realizzata nel 2018 dall'artista Edmund de Waal con ceramica, alabastro e foglia d'oro in un intenso dialogo con i frammenti di tesori medievali ebraici esposti in mostra, in cui il Libro dei Salmi è evocato come una composizione di «canti e poesie dell'esilio».

Nelle nuove gallerie dedicate alle collezioni del Museo, al terzo piano, sono presentate parallelamente due installazioni contemporanee che approfondiscono i temi di Sacred Splendor realizzate dalle artiste Hannah Altman e Afruz Amighi.

«Sacred Splendor offre una monumentale testimonianza dello scambio culturale e dimostra come estetiche condivise abbiano definito l'arte sacra tanto delle comunità cristiane quanto di quelle ebraiche, dalla tarda antichità fino al XIX secolo», ha dichiarato James S. Snyder, Direttore dell'Helen Goldsmith Menschel. «Siamo entusiasti di presentare gli straordinari reliquiari della Cattedrale di San Vito insieme a rari tesori ebraici dello stesso periodo, riunendo in particolare, per la prima volta negli Stati Uniti, i tesori di Lingenfeld, Weissenfels e Środa Śląska. Se da un lato questi oggetti rappresentano esempi emblematici dell'arte rituale cristiana ed ebraica, dall'altro raccontano anche le esperienze di migrazione, assimilazione e resilienza vissute nel corso del tempo dalle comunità ebraiche e cristiane e nella diaspora globale».

Il racconto della mostra ha come fulcro la città di Praga, capitale religiosa e politica, situata all'incrocio delle principali rotte commerciali dell'Europa centrale, che nel Medioevo divenne un importante centro per la produzione di arte sacra. Il re di Boemia Carlo IV trasformò la Cattedrale di San Vito in un magnifico capolavoro gotico e la arricchì di importanti reliquie, commissionando elaborati reliquiari destinati a custodirle. La comunità ebraica di Praga, già saldamente radicata nella città dopo esservisi insediata secoli prima, viveva a stretto contatto con i vicini cristiani, sviluppando parallelamente le proprie tradizioni rituali.



The Jewish Museum New York

«L'arte sacra dell'Europa centrale medievale e della prima età moderna nacque all'interno di un mondo urbano condiviso, plasmato dalle stesse rotte commerciali, dalle stesse città e, spesso, dalle stesse botteghe artistiche», ha affermato Abigail Rapoport, Curatore di Judaica del Jack, Joseph and Morton Mandel. «Sacred Splendor porta questo mondo in primo piano attraverso oggetti unici, illuminando la cultura visiva che li ha generati e le forme dell'arte rituale che ancora oggi contribuiscono a plasmare la vita religiosa».

Organizzata secondo un criterio cronologico e tematico, la mostra evidenzia il modo in cui un ambiente architettonico condiviso influenzò gli sviluppi stilistici delle diverse fedi, producendo significative affinità visive tra gli oggetti sacri.

● *Claudia De Benedetti* ●

# Yom HaGirush, il dolore e la forza degli ebrei cacciati dai Paesi arabi


CONDO TESTIMONIANZE RACCOLTE DAL COMITATO EBRAICO AMERICANO

Ebrei bruciati e lapidati nelle strade di Tripoli
La polizia spara sulla folla

CREDENZIALI DI ORTONA

Passano gli anni, ma la mia storia non la dimentico. Ormai sono passati 59 anni da quando ho lasciato per sempre Tripoli, ma i ricordi e le paure sono rimasti indelebili nella mia memoria.
Sono rimasto sbalordito quando ho saputo che tra gli iscritti alla nostra Comunità sono rimaste solo duemila persone nate in Libia. Di quel flusso enorme di ebrei che arrivò in Italia, siamo rimasti in pochi ad aver vissuto quell'esperienza traumatica.
Non fu facile abbandonare ogni bene, ogni sicurezza, per ricominciare tutto da capo. Mio padre aveva cinquant'anni quando fuggì con la famiglia a Roma. La famiglia era composta dalla moglie, da quattro figli ancora bambini e dalla suocera. Lui dovette affrontare una società diversa e mille difficoltà di adattamento e questa non fu la condizione solo di mio padre, ma di tutti i padri dei miei amici, cioè l'età media dei capi famiglia della gran parte di chi era fuggito.
La priorità fu per loro ricostruirsi una vita e una stabilità economica per sostentare le famiglie che spesso erano numerose. Così passarono decenni in silenzio, senza chiedere aiuto alle istituzioni nazionali, né rivendicare nulla con quelle internazionali.
Come spesso accade con le persone che subiscono grandi traumi, ad un certo punto si sentì l'esigenza di raccontare i soprusi e le violenze subite, le angherie che la popolazione araba aveva inferto a gente inerme nell'indifferenza del mondo. Tanti, però, dovettero ricredersi: ciò che era accaduto agli ebrei, poco dopo accadde anche ad altri. Ad esempio, in Libia, gli arabi prima cacciarono gli ebrei nel 1967 e poi, visto che non si era scatenata nessuna protesta internazionale, nel 1970 lo fecero con italiani, inglesi e americani, mandandoli via dal Paese senza tanti complimenti. E ciò accadde in tanti altri Paesi arabi. L'esodo degli ebrei da quei Paesi fu enorme, con una brutalità inaudita, si stima che 850 o 900mila persone furono espulse in un limitato lasso di tempo.
Se non fosse stato per la Knesset, il parlamento israeliano, che nel 2014 volle istituire il 30 novembre come Yom HaGirush, il ricordo dell'esodo e dell'espulsione degli ebrei dai Paesi arabi e dall'Iran, oggi, quella tragedia perpetrata tra il 1945 e il 1970, sarebbe rimasta solo memoria familiare raccontata di generazione in generazione. Io nel giugno 1967 avevo solo sei anni, ma ricordo perfettamente molti momenti passati a Tripoli. Mia madre spesso mi diceva stupita: "Come fai a ricordare quell'episodio, eri troppo piccolo". Mamma non poteva sapere che lo shock che avevo subito aveva creato nella mia memoria uno spartiacque, dove c'era un prima (Tripoli) e un dopo (il resto della mia vita). Dove lo stress subito mi aveva fissato le immagini di tutto ciò che avevo visto, sentito, toccato e annusato.
Oggi che ho 65 anni, anche se sono pienamente integrato nella mia comunità, non posso vivere senza sentire le nostre melodie alla *Slà* (Sinagoga), avere il profumo del *tfull* (gelsomino arabo) sul terrazzo, rimirare la mia collezione di argenti libici o assaporare l'*ahraimi* preparato da mia moglie.
Grazie alla tenacia dei nostri genitori che sono stati dei veri eroi, le tradizioni sono state tramandate intatte alle nuove generazioni. Sono riusciti con la forza dell'amore a costruire un solido ponte fra il passato, che non sarà mai dimenticato, e il futuro. Lo stesso destino che dovettero subire ed affrontare nei secoli molti esuli solo per avere la "colpa" di essere ebrei.

● *Gérard Journo* ●

DiMAS insurance consulting

Agente Generale Dott. Italo Veneziani
00152 Roma Via Pio Foà, 52
Tel. 06.45479113
Cell. +39 3356896582
e-mail agenzia.dimas@fastewbnet.it




Agenzia di Roma
sara sara divisione ala
Allianz
CNP ASSICURA

# Usi e costumi di Chanuccà secondo il Rabbino Avrahàm Itzchàk Sperling (1851 – 1921)

**L'olio nell'ampolla trovato nel Tempio era sufficiente per accendere la Menorà per una notte e bastò per accendere i lumi della Menorà per otto giorni. Se il miracolo è di soli sette giorni, perché celebriamo e ricordiamo tale prodigio per otto giorni?**

1. Il Santo, Benedetto Egli sia, crea sempre un miracolo usando una parte materiale del mondo per insegnare che ogni cosa naturale ha una parte sacra nascosta. Per tale motivo anche l'olio naturale trovato nel Tempio fu la base del successivo miracolo e pertanto pure il primo giorno della festa deve essere celebrato.

2. Un'altra spiegazione: dopo aver versato l'olio nella Menorà, i lumi arsero per tutta la notte e l'olio versato non si consumò fin dal primo giorno per otto giorni consecutivi.

3. Un'altra spiegazione: i Maccabei divisero l'olio dell'ampolla trovata in 8 parti per accendere giornalmente per qualche ora la Menorà ma fin dal primo giorno il poco olio bastò per tutto il tempo.

**Perché prima di accendere la Chanucchià benediciamo il Signore dicendo: *"Egli ci ha comandato di accendere i lumi di Chanuccà"* se tale ordine fu dato dai Maestri?**
Poiché nel Libro del Deuteronomio è scritto: *La legge che i Maestri ti insegneranno e il giudizio che ti impartiranno farai; non devi mai deviare dalla parola che essi ti dichiareranno...'* (XVII,11). Pertanto, essendo un ordine divino seguire il comportamento deciso dai Maestri, indirettamente è Dio stesso ad impartire tali ordini.

**Perché a tutte le feste ebraiche Rabbi Yehuda HaNasi ha dedicato un trattato della Mishnà mentre la festa di Chanuccà non è ricordata in nessun passo della suddetta opera?**
Perché per ordine divino i Re di Israele devono discendere sempre dalla tribù di Yehudà che era la tribù del re Davìd da cui nascerà il Mashìach. Dopo la vittoria contro i greci gli Asmonei, discendenti dalla tribù di Levi, lottarono e litigarono tra loro per conquistare il potere in Israele e per impadronirsi del regno causando poi la distruzione del Tempio per mano dei romani chiamati dagli stessi ebrei per sostenere chi desiderava il potere. Per dimostrare il proprio abbattimento e dolore Rabbi Yehuda HaNasi non ricordò il miracolo di Chanuccà nella sua opera. Nonostante ciò il Maestro decise di suddividere la sua opera in trentasei trattati accennando ugualmente al miracolo in quanto trentasei è il numero complessivo dei lumi che si accendono nel corso degli otto giorni della festa.

**Perché anche le donne sono obbligate all'accensione dei lumi di Chanuccà e una donna può far uscire d'obbligo il proprio marito con la sua accensione?**
Poiché esse si giovarono della vittoria contro i greci ancor più degli uomini. I Greci, infatti, decretarono che ogni vergine dovesse giacere con un generale la prima notte di matrimonio. Inoltre i Maestri spiegano che il miracolo di Chanuccà lo si deve in realtà ad una donna, come spiegato nel passo successivo.

**Perché si usano mangiare cibi di latte e formaggi durante Chanuccà?**
Perché secondo un'antica tradizione Yehudìt, figlia del Cohèn Gadòl, fu portata nella casa del generale Oloferne il giorno del suo matrimonio per passare con lui la notte. Yehudìt fece mangiare al generale del formaggio salato e lo dissetò con del buon vino. Quando il generale si addormentò ubriaco Yehudìt lo uccise e portò la sua testa ai propri fratelli incitando costoro alla guerra per liberare Israele. Grazie a Yehudìt la libertà tornò nel popolo ebraico e in ricordo del cibo offerto ad Oloferne si usa mangiare dei cibi di latte.

**Perché è vietato usare la luce dei lumi di Chanuccà per svolgere dei lavori?**
Affinché sia chiaro a tutti che il lume acceso è in ricordo del miracolo di Chanuccà. Ma i Maestri della mistica ebraica insegnano che le forze negative presenti nell'Universo sono tenute lontane dalle nostre abitazioni grazie all'accensione di sacri lumi e se si usasse la loro luce per svolgere attività materiali tali forze impure entrerebbero nelle nostre case per portare danni e dolore. Ecco perché mentre la Chanucchià è accesa è bene recitare preghiere all'interno della casa, in quanto l'assenza delle forze negative e la presenza di angeli mandati dal cielo permette alle nostre richieste di essere subito ascoltate da Dio.

**Perché si usa far giocare i bambini con un Dreidel durante Chanuccà?**
Di Chanuccà si usa giocare con il Dreidel (trottola) e a Purìm con il Grager (raganella) in ricordo del fatto che a Chanuccà gli ebrei non si pentirono veramente per la loro assimilazione e la salvezza del nostro popolo fu solo un dono dall'alto dei cieli. Diversamente, a Purìm gli ebrei espiarono le colpe grazie all'impegno e alla propria forza ricreando rispetto verso Dio e l'uno verso l'altro. Il Dreidel può girare e continuare il proprio cammino solo se afferrato dall'alto mentre una raganella può ruotare se tenuta dal basso. Ecco perché la trottola rappresenta la vittoria proveniente dal cielo contro i nemici greci mentre la raganella rappresenta la forza umana che proviene dalla terra posta in basso e porta il cielo a mandare il proprio aiuto.

**Perché i Maestri hanno istituito che la Chanucchià si debba accendere anche in Sinagoga?**
Perché un tempo i poveri e i viandanti che non avevano una casa dove accendere la Chanucchià e di Shabbàt non avevano un luogo dove fare il Kiddùsh venivano invitati nelle Sinagoghe per riposare e mangiare. Dio manda la forza a Israele per sopravvivere e per vincere i propri nemici soprattutto grazie alla misericordia e all'amore verso i propri fratelli indigenti e bisognosi di aiuto. Per questo la Chanucchià si accende anche al tempio e il Kiddùsh si recita anche nella Sinagoga, per dimostrare che il rispetto reciproco e l'amore dell'uno verso l'altro farà sì che il popolo ebraico viva per sempre e cancelli la forza dei propri nemici. Amèn.

● *Rav Roberto Colombo* ●

# La luce nascosta di Chanuccà: il significato recondito della Festa delle Luci

Chanuccà viene comunemente presentata come la festa della libertà e del miracolo dell'olio, ma il suo significato più profondo affonda le radici in una dimensione simbolica che riguarda la luce nascosta, l'educazione e la resistenza spirituale. Un'analisi delle fonti ebraiche rivela che le luci della Chanucchià non commemorano soltanto un evento storico, ma alludono a una luce primordiale custodita e a un processo interiore di crescita.
La parola Chanuccà significa "inaugurazione" e si riferisce alla riconsacrazione del Tempio di Gerusalemme dopo la profanazione da parte dei Seleucidi. A Roma, la si vede dalle finestre di Via Catalana e del Portico d'Ottavia. Una piccola luce tremolante che cresce sera dopo sera. Sono i giorni di Chanuccà, la festa delle luci. Ma la storia che racconta è molto più antica di una lampada a olio.



Museo Ebraico di Roma

Siamo nel 167 a.E.V. L'impero seleucide di Antioco IV profana il Secondo Tempio di Gerusalemme, erige un altare a Zeus e proibisce lo studio della Torah e lo Shabbat. Un piccolo gruppo di ribelli, i Maccabei, guidati da Mattatia e poi da suo figlio Yehuda HaMaccabi, si ribella. Contro ogni logica militare, vince. Rientrati nel Tempio, lo trovano devastato. Ripuliscono tutto, vogliono riaccendere la Menorah, il candelabro d'oro a 7 bracci che doveva rimanere sempre acceso. Trovano una sola piccola anfora d'olio puro, sigillata dal Sommo Sacerdote, sufficiente per un giorno solo. Ce ne vogliono otto per produrne di nuovo. La accendono lo stesso. E l'olio dura otto giorni. Questo è il miracolo che si celebra. Per questo per otto giorni accendiamo la Chanucchià, il candelabro a 9 bracci, otto per i giorni del miracolo, mentre il nono è lo Shamash, il servitore, con cui si accendono tutte le altre.
La radice verbale chanekh significa anche "educare"; secondo un'interpretazione diffusa nell'ebraismo italiano, per inaugurare, cioè per rinnovare e ravvivare, occorre educare. Questo doppio significato suggerisce che la festa non celebra solo un evento del passato, ma indica un compito permanente: rinnovare la propria identità spirituale attraverso un'opera educativa quotidiana.
Questa luce primordiale, nota come Or Ha Ganuz, non è la luce fisica del sole o della luna, ma una luce di chiarezza e verità che permetteva di "vedere da un capo all'altro del mondo". La Qabbalah insegna che quando Dio ha creato il mondo, ha creato una luce primordiale, potentissima, con cui si poteva vedere da un capo all'altro dell'universo. Vedendo che l'uomo l'avrebbe usata male, l'ha nascosta. Dove? Nella Torah, negli atti di bontà, nelle luci di Chanuccà.
Per questo le luci di Chanuccà sono 36. Non è un caso. 8+7+6+5+4+3+2+1 = 36. Dicono i saggi che la Luce Nascosta ha brillato per 36 ore prima di essere celata, dalla creazione di Adamo fino alla fine dello Shabbat primordiale. Per 36 candele all'anno, ci è permesso rivederla. Ecco perché non si devono usare per illuminare la stanza, per leggere o lavorare. Si deve solo guardarle. Sono kodesh, sacre. Si dice la benedizione: "che ci hai santificato e ci hai comandato di accendere il lume di Chanuccà". Non per usare, ma per vedere. Accendere le candele, quindi, non è solo un gesto commemorativo, ma un tentativo di riconnettersi a un frammento di quella luce perduta.
Un aspetto spesso trascurato riguarda il modo in cui le luci vengono accese. La scuola di Shammai sosteneva che si dovesse iniziare con otto lumi e diminuire ogni giorno, per bruciare il male in modo radicale. La scuola di Hillel, la cui opinione è diventata legge, prescrive invece di iniziare con un lume e aggiungerne uno ogni sera. Questa scelta non è meramente tecnica. L'insegnamento di Hillel contiene una visione pedagogica: non sempre si può distruggere tutto il male in un colpo solo; si deve invece cominciare dal poco, accendendo una piccola luce, e crescere progressivamente. "Si sale nella santità e non si scende", aumentando continuamente la luce.
La storia di Chanuccà è attraversata da un paradosso: da un lato è una festa di luce pubblica, con le candele collocate vicino alla finestra per "rendere pubblico il miracolo"; dall'altro, il racconto stesso è intessuto di nascondimento. I Maccabei furono inizialmente guerriglieri nascosti nelle caverne; i bambini studiavano la Torah in segreto, pronti a fingere di giocare con la trottola se scoperti; persino l'ampolla d'olio miracolosa fu trovata nascosta in un sotterraneo del Tempio di Gerusalemme.



Museo Ebraico di Roma

Questa tensione tra nascondimento e rivelazione è il cuore del messaggio: la luce di Chanuccà non è una luce trionfalistica, ma una luce che emerge dal buio e che proprio per questo è preziosa. Come ha scritto un rabbino contemporaneo, la festa "ci dice di non disperare mai. È veramente la festa della speranza".
Il significato recondito di Chanuccà non risiede soltanto nella vittoria militare o nel miracolo dell'olio, ma nella capacità di riconoscere una luce che precede il mondo e che continua a brillare nelle azioni umane. Le trentasei candele sono un promemoria: la luce originaria non è scomparsa, è nascosta nelle parole, nei gesti educativi, nella resistenza silenziosa di chi sceglie di aggiungere ogni giorno un piccolo lume invece di arrendersi al buio.

● *Giacomo Moscati* ●

A volte per costruire il nostro futuro, abbiamo bisogno di un ...

# Cambio Marcia




KKL Italia lancia il suo nuovo **progetto annuale**, dedicato ai **giovani** che hanno **abbandonato gli studi** e vivono situazioni di vulnerabilità, ulteriormente aggravate dal difficile contesto causato dalla guerra.

Da questa esigenza nasce **CAMBIO MARCIA**. L'idea è semplice: trasformare **due food truck** in spazi dove i ragazzi possano imparare, lavorare insieme e acquisire competenze utili per costruire il proprio futuro.

### 14 - 19 ANNI

Ragazzi che hanno abbandonato il percorso scolastico tradizionale.

### SDEROT + KIRYAT SHMONA

Due città particolarmente colpite dalla guerra , nel Sud e nel Nord di Israele.

### FORMAZIONE + LAVORO

Competenze, educazione e nuove prospettive.

## Ogni ragazzo merita una nuova partenza

Il progetto prende vita a **Sderot** e **Kiryat Shmona**, due città periferiche, nel Sud e nel Nord di Israele, lontane dai grandi centri e segnate da fragilità sociali e dalle conseguenze della complessa situazione di sicurezza. Qui, i ragazzi saranno **accompagnati da educatori e professionisti** in un percorso pensato per aiutarli a riscoprire le proprie capacità e costruire nuove prospettive. Attraverso i food truck potranno acquisire competenze professionali, partecipare alla vita della comunità e ricevere un supporto educativo ed emotivo.

Il progetto guarda anche al territorio e alla **sostenibilità**: i food truck saranno collocati nelle foreste di Israele e valorizzeranno prodotti locali a Km 0, creando un punto di incontro tra formazione, comunità e ambiente. Un'opportunità per cambiare marcia

Con il tuo sostegno possiamo **offrire a questi ragazzi un'opportunità concreta per rimettersi in gioco**, scoprire il proprio valore e guardare al futuro con nuove possibilità.

## Metti in moto il food-turo!

Sostienici tramite bonifico bancario: **IT58 U030 6909 6061 0000 0122 860**
Oppure contattaci o visita il nostro sito per maggiori informazioni:
Email: **info@kkl.it**
Telefono: 02 418816 - 06 8015653 - Website: **www.kklitalia.it**

KKL ITALIA ETS

# Auguri ai Hatanim 5787

**TEMPIO MAGGIORE**
**Hatan Torà -** Marco Moresco
**Hatan Bereshit -** Fabrizio Della Seta

**TEMPIO SPAGNOLO**
**Hatan Torà -** Lorenzo Nissim
**Hatan Bereshit -** Settimio Di Porto

**TEMPIO V. BALBO**
**Hatan Torà -** Sergio Amati
**Hatan Bereshit -** Lello Pavoncello

**TEMPIO ASHKENAZITA**
**Hatan Torà -** Tobia Tagliacozzo
**Hatan Bereshit -** Davide Di Porto

**TEMPIO DEI GIOVANI**
**Hatan Torà -** Sandro Di Castro
**Hatan Bereshit -** Maskil Federico Spizzichino

**TEMPIO BETH SHALOM**
**Hatan Torà -** Angelo Sed
**Hatan Bereshit -** Angelo Pavoncello

**TEMPIO BETH MICHAEL**
**Hatan Torà -** Federico Terracina
**Hatan Bereshit -** Simone Mieli

**TEMPIO BETH MICHAEL (TRIPOLINO)**
**Hatan Torà -** David Luzon
**Hatan Bereshit -** Giuseppe Mallel
**Hatan Meonà -** Andrea Pontecorvo

**TEMPIO COLLI PORTUENSI**
**Hatan Torà -** Donato Di Veroli
**Hatan Bereshit -** Gianni Soliani

**BETH YAAKOV**
**Hatan Torà -** Alex Pavoncello
**Hatan Bereshit -** Aaron Di Porto
**Hatan Meonà -** Alberto Di Consiglio
*Il tefillà*
**Hatan Torà -** Manuel Hassan
**Hatan Bereshit -** Settimio Pavoncello
**Hatan Meonà -** Ascer Habib

**TEMPIO PARIOLI**
**Hatan Torà -** Gabriele Coen
**Hatan Bereshit -** Moshè Rubin
**Hatan Meonà -** Marco Bassan

**OR YEUDA**
**Hatan Torà -** Yaakov Walter Buscema
**Hatan Bereshit -** Rahmin Buhnik
**Hatan Meonà -** David Bendaud

**ELY HAI**
**Hatan Torà -** Yossi Tesciuba
**Hatan Bereshit -** Gabriele Mimun
**Hatan Meonà -** Raffaele Marcheria

**BETH SHMUEL**
**Hatan Torà -** Angelo Anav
**Hatan Bereshit -** Raffaello Haim Naim
**Hatan Meonà -** Ruben Mimun
*Il tefillà*
**Hatan Torà -** Eithan Naman
**Hatan Bereshit -** Samuel Cohen

**BETH EL**
**Hatan Torà -** Edoardo Veneziani
**Hatan Bereshit -** Leone Hassan
**Hatan Meonà -** Fulvio Samuel Gay
*Il tefillà*
**Hatan Torà -** Richard Samuel Victor Sasson
**Hatan Bereshit -** Jonathan Alfonso Dagan
**Hatan Meonà -** Simon James Raccah

**CASA DI RIPOSO**
**Hatan Torà -** David Hannuna
**Hatan Bereshit -** Vito Halfon
*Il tefillà*
**Hatan Torà -** Marco Bondì
**Hatan Bereshit -** Mirko Di Veroli

# Calendario

**MARTEDÌ 17 NOVEMBRE**
Il Pitigliani - ore 20.00
Ensemble da Camera del Pitigliani, Quartetto Columba in **concerto** ...e se *Paganini avesse incontrato Béla Bartók?!*
Info: organizzazione@pitigliani.it

**DOMENICA 22 NOVEMBRE**
Centro di Cultura Ebraica – Il Pitigliani – Casa Editrice Giuntina - Libreria Ebraica Kiryat Sefer
Il Pitigliani – ore 10.00/18.00
Quarta edizione della **Piccola Fiera del Libro Ebraico** dedicata al tema *Il pluralismo delle idee*
Info: centrocultura@romaebraica.it

**GIOVEDÌ 26 NOVEMBRE**
Centro di Cultura Ebraica - UCEI – CDEC
Biblioteca Nazionale dell'Ebraismo Italiano "Tullia Zevi" - Lungotevere Raffaello Sanzio, 5 – ore 18.00
**Presentazione del libro** *La canasta della memoria* di Patrizia Acobas. Intervengono con l'autrice Miryam Silvera, Gadi Luzzatto Voghera.
Modera Franca Formiggini Anav
È richiesta la prenotazione: centrocultura@romaebraica.it

**MERCOLEDÌ 2 DICEMBRE**
Il Pitigliani - ore 20.00
**Presentazione del libro** di Massimiliano Boni *Scrittura e natura. Alberi, piante, uomini e donne nella Torah*
Info: organizzazione@pitigliani.it

**GIOVEDÌ 10 DICEMBRE**
Centro di Cultura Ebraica - Libreria Ebraica Kiryat Sefer
Via Elio Toaff, 2 – ore 17.30
Tradizionale **festa** in Libreria, accendiamo insieme la settima candela di Chanukkà
Info: centrocultura@romaebraica.it

Il Pitigliani - ore 20.00
Ensemble da Camera del Pitigliani **duo Mazal** (violino Marco Valabrega e viola Koram Yablonko)
Info: organizzazione@pitigliani.it

**MERCOLEDÌ 16 DICEMBRE**
Adei Wizo - ore 16.30
**Gruppo del libro:** parleremo del libro scelto dalla Giuria per il concorso dei ragazzi
Info: adeiwizor@gmail.com

# Shabbat Shalom

**VENERDÌ 27/11**
Nerot Shabbat: ore 16.23

**SABATO 28/11**
Parashà: Vaishlach
Mozè Shabbat: ore 17.25

**VENERDÌ 04/12**
Nerot Shabbat: ore 16.21

**SABATO 05/12**
Vayeshev – Chanukkà 1° giorno
Mozè Shabbat: ore 17.24

**VENERDÌ 11/12**
Nerot Shabbat: ore 16.21

**SABATO 12/12**
Miqetz – Chanukkà 8° giorno
Mozè Shabbat: ore 17.24

**VENERDÌ 18/12**
Nerot Shabbat: ore 16.22

**SABATO 19/12**
Parashà: Vaiggash
Mozè Shabbat: ore 17.26

**VENERDÌ 25/12**
Nerot Shabbat: ore 16.26

**SABATO 26/12**
Parashà: Vaychì
Mozè Shabbat: ore 17.30

**VENERDÌ 01/01**
Nerot Shabbat: ore 16.32

**SABATO 02/01**
Parashà: Shemot
Mozè Shabbat: ore 17.36

**VENERDÌ 08/01**
Nerot Shabbat: ore 16.38

**SABATO 09/01**
Parashà: Vaerà – Rosh chodesh
Mozè Shabbat: ore 17.42

**VENERDÌ 15/01**
Nerot Shabbat: ore 16.46

**SABATO 16/01**
Parashà: Bo
Mozè Shabbat: ore 17.50

# La top ten della libreria *Kiryat Sefer*

**Via Elio Toaff, 2 - 06.45596107 libreria@romaebraica.it**



1. **Alleanza & Conversazione. Deuteronomio**
di Jonathan Sacks ed. Giuntina



2. **Torah: Numeri**
ed. Mamash



3. **Il tempo dei chissà**
di Elena Loewenthal ed. Einaudi



4. **Seguendo le tracce**
di Assaf Gavron ed. Giuntina



5. **Il ritorno di Isaak De Vriendt**
di Arnold Zweig ed. L'Orma



6. **I segreti della preghiera**
di Nachman di Breslav ed. Castelvecchi



7. **Vecchia terra nuova**
di Theodor Herzl ed. Castelvecchi



8. **La levatrice**
di Bibbiana Cau ed. Nord

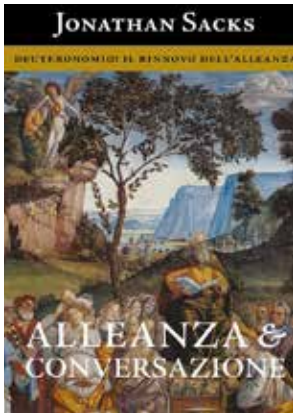


9. **Scrittura e natura**
di Massimiliano Boni ed. San Paolo



10. **Concetti fondamentali dell'ebraismo**
di Gershom Scholem ed. Marietti

# Alleanza & Conversazione. Deuteronomio
## *di Jonathan Sacks*




In questo volume, Jonathan Sacks offre una lettura profonda e attuale del Deuteronomio, ultimo libro della Torà, mettendo in luce il significato dell'alleanza tra D-o e il popolo d'Israele. Attraverso le parole di Mosè, l'autore riflette sul valore della memoria, della responsabilità morale e della trasmissione della fede alle nuove generazioni. Tra gli aspetti più significativi dell'opera vi è la capacità di collegare il testo biblico alle questioni del presente. L'alleanza non viene presentata soltanto come un impegno religioso, ma come un patto che richiede giustizia, solidarietà e attenzione ai più deboli. La fede diventa così una responsabilità concreta verso gli altri e nei confronti della società.

Con uno stile chiaro e ricco di spunti filosofici, Sacks dimostra come la tradizione ebraica possa offrire strumenti preziosi per comprendere le sfide del mondo contemporaneo. Il libro è particolarmente interessante per chi desidera approfondire il significato della Torà e il rapporto tra spiritualità, etica e bene comune. Un'opera intensa e stimolante, che invita a riscoprire l'alleanza come impegno vivo, fondato sulla fedeltà, sulla responsabilità e sull'amore per il prossimo.

M.Z.

*Agenda a cura di* ● ***Jacqueline Sermoneta*** ●

COMUNITÀ EBRAICA DI ROMA
SHALOM שלום MAGAZINE

REALLIFE INCREASES YOUR BUSINESS



RealLife Television S.p.A.
since 1999
reallifetv.it

## Redazione

**Ariela Piattelli**
Direttore responsabile

**Daniele Toscano**
Responsabile *Shalom* Magazine e *Shalom* Channel

**Jacqueline Sermoneta**
Responsabile segreteria di redazione e coordinamento

**Daniele Novarini**
Progetto grafico e impaginazione

**Jonathan Rasio**
Coordinatore

**I Say**
Content manager Shalom.it

## Hanno collaborato a questo numero

**Paolo Agnoli**
**Ruben Caivano**
**Yael Calò**
**Roberto Colombo**
**Claudia De Benedetti**
**Ariel Di Porto**
**Fabiana Di Porto**
**Gerard Journo**
**Giacomo Moscati**
**Marco Panella**
**Clelia Piperno**
**Micol Silvera**
**Lia Toaff**
**Michelle Zarfati**
**Ugo Volli**

**Immagine di copertina**
Generata con IA

**DIREZIONE, REDAZIONE**
Lungotevere Sanzio, 14 - 00153 Roma
tel 06 87450205/6
email: redazione@shalom.it - www.shalom.it

**ABBONAMENTI**
Italia: due anni € 60 - estero due anni € 112
Iban IT 05 U 02008 05205 000400455255 intestato a Comunità Ebraica di Roma
Codice swift UNCRITM1706
Un numero € 6 (solo per l'Italia)
Sped. in abb. post.45% comma 20/B
art.2 - L.662/96 Filiale RM

Le condizioni per l'utilizzo di testi, foto e illustrazioni coperti da copyright sono concordate con i detentori prima della pubblicazione. Qualora non fosse stato possibile, *Shalom* si dichiara disposta a riconoscerne il giusto compenso.

Autorizzazione Tribunale di Roma n. 2857 del 1° Settembre 1952

Numero di iscrizione al ROC 41126

Progetto grafico: RealLife Television
Composizione stampa: Nadir Media S.r.l.
Via Giuseppe Veronese, 22 - Roma
Visto si stampi 4 novembre 2026

**GARANZIA DI RISERVATEZZA**
DLGS 196/03 sulla tutela dei dati personali
Si informano i lettori che i loro dati personali sono stati archiviati e vengono utilizzati da *Shalom* esclusivamente per consentire la spedizione postale del giornale. I dati non saranno ceduti, comunicati o diffusi a terzi, e i lettori potranno richiederne in qualsiasi momento la modifica o la cancellazione al responsabile del trattamento Prof. Emanuele Di Porto scrivendo alla Segreteria della Comunità - Lungotevere Cenci - Tempio - 00186 Roma - tel 06 6840061

KEREN HAYESOD ITALIA
PER IL POPOLO DI ISRAELE

# HANUKKAH SAMEACH

## ACCENDIAMO LE LUCI PER LA RESILIENZA E LA RICOSTRUZIONE DI ISRAELE



*Una piccola candela può illuminare il buio per aiutare a trascorrere serenamente la festa e la fine del 2026.*

## AIUTACI A SOSTENERE:

- L'ampliamento del **Centro di Resilienza ad Ashdod** per bambini, donne, adulti ed anziani;
- Il **Progetto Shavim** per i riservisti che soffrono di PTSD;
- Il **Fondo per le Vittime del Terrore** che interviene immediatamente con aiuti mirati;
- Il **Centro di Cura Eden per il corpo e la mente** delle donne aggredite e sopravvissute al 7 ottobre.

**DONA LUCE A CHI NE HA PIÙ BISOGNO**

**DONA ORA IBAN: IT31E0306909606100000194944**
**INTESTATO A:** Keren Hayesod Italia Ente Filantropico
**CAUSALE:** Campagna 2026
Contributo detraibile ai sensi dell'Art.83 del D.Lgs n.117 del 03/07/2017 **WWW.KHITALIA.ORG**


JOSAS
LA TUA CASA MERITA
CHI SA VALORIZZARLA.
Josasimmobiliare.com
+39 06 83778299
+39 331 1345686
Via della Fontanella di Borghese, 35
00186 Roma
valuta ora il tuo
immobile online
affiliato:
CONFINDUSTRIA
ASSOIMMOBILIARE